



## Americanismo all'italiana

## Contro la paura

**D**urante l'ultima, tragicomica, assemblea della Margherita, l'on. De Mita, ad una interruzione della senatrice Dato a proposito di referendum e di libertà di coscienza nel partito, ha replicato con un secco: "Zitta tu, stiamo parlando di cose serie". La frase non era solo una canagliata maschilista, ma nascondeva un desiderio, forse una valutazione.

Il redivivo avellinese, oltre a voler fare un regalo al cardinale Ruini, collocando di fatto il suo partito sulla linea dell'astensione, probabilmente pensa che il referendum non abbia effetti sulla politica manovrata. Di sicuro lo spera. Da una consimile chimera sono sedotti molti anche a sinistra, perfino tra i nostri più vicini. Si presume che è meglio depotenziare lo scontro. Comunque finisca, poi si farà un'altra legge, meno aberrante, più rispettosa delle donne e della ricerca scientifica. E' un'ipotesi poco credibile.

Dopo il referendum nei partiti e in parlamento nessuno oserà toccare una materia così scottante.

A destra intanto sono flebili le voci laiche nello schieramento berlusconico e Fini non sembra ottenere nessuna solidarietà di partito nella sua scelta di votare, nella sua ipotesi di una destra gollista, autoritaria ma laica e moderna. In tanti sperano che il trionfo dell'astensionismo favorisca la riscossa, da Pera agli anisti di ogni corrente, dalla Lega ad Adornato, Bondi e Buttiglione.

Lo schema è quello dei *neocons* americani: Dio-Patria-Famiglia, politiche d'ordine segnate da proibizionismi e intolleranze, fino alla guerra infinita, e di di civiltà. E' la paura il sentimento che la destra sollecita: contro la scienza, contro il diverso, contro l'altro. Il feticcio dell'embrione, sacralizzato come persona (sebbene neanche i preti più preti osino battezzare quelli soprannumerari per scamparli dal limbo) viene brandito come arma in questa "guerra culturale". Alla fine della contesa la bandierina clericale piantata sulla laicità dello Stato darà più forza alla destra in ogni campo.

Marx disse che anche le idee, quando si diffondono tra le masse, diventano un'arma, una forza materiale. Vale per le idee di progresso e di rivoluzione. Ma anche per quelle di involuzione, di regresso.

**N**on è una novità il fatto che la redazione di "micropolis" non abbia alcuna simpatia politica per Rutelli. Più volte abbiamo scritto che l'ex radicale avrebbe fatto meglio a scomparire dalla scena politica dopo la sconfitta subita alle elezioni politiche del 2001. Purtroppo il ceto dirigente italiano è quello che è. Rutelli ha un sogno: costruire il partito democratico. Propugna la democrazia americana, ma non ne applica la regola fondamentale: chi perde alle elezioni va a casa. Così è stato per Al Gore e da ultimo per l'inconsistente Kerry. Il nostro continua a sacrificarsi per il bene di tutti noi. Rutelli è una dell'espressioni del trasformismo italiano. Ciò che propone Rutelli non può che sollecitare la nostra più profonda avversione politica.

Detto tutto il male possibile del leader della Margherita, ci sentiamo in dovere di affermare che la responsabilità del disastro, che sta annichilendo il popolo del centrosinistra, è anche di chi ha voluto inventarsi il listone e la federazione dei riformisti e di chi, sperando in un tornaconto elettorale che non c'è stato, non ha denunciato l'errore compiuto da Prodi e Fassino. Ogni riferimento a Rifondazione è puramente casuale. Le giravolte rutelliane sono state possibili grazie ad un sistema politico che premia le oligarchie e le oligarchie non sono espressione soltanto dei riformisti. Sono il modo di essere di tutta la classe dirigente politica

in campo. I partiti si sono trasformati in strutture a-democratiche al servizio della carriera amministrativa dei miracolati di Berlusconi: un ceto inossidabile e inattaccabile nella sua insaziabilità di prebende e incarichi. Dietro la bandiera onorata della identità di partito si nasconde la merce avariata della spartizione di collegi elettorali e di posti ben pagati nella struttura pubblica. Trovare un qualche residuo di identità in raggruppamenti informi come i partiti attuali è impresa vana. Prevale il vaniloquio sul riformismo.

In questi anni non c'è stata alcuna seria iniziativa volta a combattere la deriva della democrazia rappresentativa italiana. La stessa debole discussione attorno ai nodi del programma dell'Unione per il futuro governo del Paese non ha mai contenuto la questione della qualità del sistema politico consolidatosi in questi anni. La leaderite acuta rimane la malattia infantile della politica e il sistema maggioritario la bibbia dei fondamentalisti dell'americanizzazione all'italiana.

Ne abbiamo avuto un piccolo esempio in Umbria nella discussione dello Statuto regionale. L'iperpresidenzialismo previsto è stato denunciato soltanto fuori delle aule di Palazzo Cesaroni da voci flebili come la nostra. L'opposizione di Rifondazione ha ricordato l'opposizione di sua maestà, senza lasciare il minimo segno politico. La decisione della presidente di promulgare lo

Statuto a prescindere da tutte le osservazioni di opportunità tecnica e politica, non ha trovato contrarietà nelle componenti dell'Unione.

Le ultime vicende dell'elezione degli organi di direzione del consiglio regionale hanno dimostrato come l'appetito dei partiti riformisti o della sinistra alternativa sia senza fondo. Si è trattato di un vero arrembaggio all'incarico. Un assalto all'arma bianca che ha determinato la scelta di costituire sette commissioni permanenti per trenta consiglieri regionali. Scandaloso è il minimo che si può dire. Conoscendo il movimento legislativo della Regione Umbra degli ultimi dieci anni, siamo certi che il sindacato dei presidenti non potrà rivendicare alcun premio di produttività. Ci sarà risparmiato un qualche ticket a copertura della spesa.

I feudatari piccoli e grandi sono stati tutti soddisfatti. Una sistemazione non è stata negata a nessuno. La mitica "regione leggera" degli anni '90 si va consolidando in una struttura burocratica elefantica per staff e consulenze varie. La spesa per la gestione degli amministratori cresce come il buco del bilancio dello Stato senza alcun controllo da parte di alcuno.

L'opinione pubblica ci sembra annichilita e sempre più lontana dalla politica. Lunga vita a Berlusconi, gridano i leader e gli amministratori umbri baciati dalla fortuna. Fin che c'è Lui non ci tocca nessuno, dicono sottovoce.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Il treno fantasma

Insegne abusive

Vus e terza Provincia.  
Localismi in conflitto

L'Università a Terni

La morte in agguato

2

### politica

Il mercato  
delle poltrone

di Re.Co.

Presidenzialismi  
comparati

ElleEmme

### società

Un progetto  
per la salute

di Pier Luigi Bruschi

3

4

6

Gli autobus  
e i loro autisti

di Stefano De Cenzo,  
Francesco Morrone

### regione

Bassa stagione

di Renato Covino

### ambiente

La guerra  
delle immondizie

di Alberto Barelli

7

8

10

### cultura

L'economia del petrolio  
a un punto critico

di Roberto Monicchia

E' la stampa bellezza

di Paolo Lupattelli

Tra storia e memoria

di Olga Lucchi

Benni a Perugia

di Marco Sciamanna

11

12

13

Sartorio e Mirò  
ad Orvieto

di E.S.

Un pittore in Umbria

di Enrico Sciamanna

Mostri e mostre

di P.L.

Libri e idee

14

15

16

## Il treno fantasma

Nella cronaca di Foligno del 19 maggio il "Corriere dell'Umbria" dà conto di una interrogazione alla Giunta del consigliere regionale Vinti (Prc). Vorrebbe scongiurare la ventilata soppressione di due treni, "uno in partenza da Perugia alle 5.10, con arrivo a Roma alle 8, l'altro in partenza da Foligno alle 22.40, con arrivo a Perugia alle 23.25 e successivo proseguimento per Terontola". In verità i treni in questione sono stati soppressi da tempo e sostituiti da Trenitalia con bus. Poco male. L'inghippo sta altrove: la corsa per Foligno che permette "ai cittadini umbri di giungere a Roma la mattina presto" previo trasbordo su treno non parte da Perugia alle 5.10, ma più di mezz'ora prima, alle 4.39. Insomma chi si fida di Vinti perde il treno.

## Il terrore delle farmacie

Quattro colpi dal 26 marzo al 22 aprile. Tre farmacie e una tabaccheria: a Santa Lucia, Ponte Valleceppi, via Campo di Marte e Villa Pitignano. Tecnica sempre la stessa: minacciava farmacisti e tabaccaia con un taglierino. Bottino complessivo 4.300 euro. Alla fine la Squadra mobile lo individua e lo arresta. E' un trentasettenne folignate. Politici e amministratori pubblici di Perugia avranno pensato: "Anche le farmacie?".

## L'amore e la danza

Lui le aveva insegnato a ballare, si erano amati e poi lasciati. Lui non si rassegna e la insegue in macchina, a piedi, col telefonino. Lei lo denuncia più volte. Lui giunge ad aggredirla. La cosa finisce in tribunale dove l'uomo, il maestro di danza, viene condannato. Ma li spiega come lei non si fosse limitata solo a lasciarlo, ma gli avesse rubato gli allievi, mettendosi a insegnare - lei a cui aveva trasferito tutte le sue abilità - per conto proprio. Domanda: scontro d'amore o conflitto d'interessi?

## Insegne abusive

A Sigillo i vigili urbani hanno fatto rimuovere le insegne dei Ds e di "Crescere con Sigillo", il comitato di opposizione delle destre. Questi ultimi non avevano atteso un parere della commissione provinciale, i diessini invece erano del tutto abusivi. Insomma i Ds di Sigillo, convinti che avere in mano l'amministrazione consenta di avere una sorta di impunità, non si erano neppure peritati di fare domanda per affiggere la loro targa. Forse Berlusconi perderà le elezioni e tornerà a casa, ma è certo che il berlusconismo ha fatto proseliti anche a sinistra.

## Il Palio sequestrato ovvero l'onore di San Feliciano

Il Palio della Quintana dello scorso anno non è stato utilizzato. San Feliciano vi compariva nudo a cavallo; preti, frati, monache e devoti hanno fatto le barricate, costringendo gli organizzatori della "cavallata" a farsene fare un altro. L'autore, Jeffrey Isaac, più volte ha chiesto gli venisse restituito. L'Ente Quintana ha fatto orecchie da mercante e l'americano residente a Castel Ritaldi si è rivolto ad un avvocato. Domenico Metelli, presidente dell'Ente, oppone resistenza, ma non per motivi artistici, per avere intatta la collezione dei Palii, anche quelli non utilizzati, ma per salvare l'onore del santo: "Una immagine che ha turbato così tanto i nostri concittadini non può e non deve andare in giro". Perché nessuno lo veda Metelli si dichiara addirittura disponibile ad acquistarlo.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Vus e terza Provincia. Localismi in conflitto

Lo scontro è cominciato con il dibattito organizzato dal Rotary e dal Lions Club di Foligno sulla terza provincia. D'accordo solo i folignati. Brunini, sindaco di Spoleto, ha denunciato l'avidità dei vicini e ha sostenuto che di terza provincia avrebbe cominciato a riparlare solo se la sua città ne avesse tratto vantaggi concreti. Alemanno, sindaco post-fascista di Norcia, ha invece sostenuto che a lui della nuova entità territoriale non frega proprio nulla. E' proseguito con l'assemblea della Valle umbra servizi, la Spa che associa 22 comuni. Neppure un utile di 1 milione e 150 mila euro ha frenato l'ira bruniniana. Il dibattito si è concentrato sul nuovo presidente della società. Il candidato designato è Pierluigi Mingarelli proposto dal Comune di Foligno. Brunini si è messo di traverso, favorito dal fatto che Spoleto detiene il 28% delle azioni e che per eleggere il presidente ne occorre l'80%: anche se tutti gli altri 21 comuni fossero d'accordo non si raggiungerebbe la maggioranza prevista. La giustificazione formale è che Mingarelli non sarebbe all'altezza, che come vicepresidente dell'Atto avrebbe commesso errori che avrebbero comportato l'aumento delle bollette. In realtà dietro la questione c'è un rapporto difficile che ha le sue radici nel fatto che a Foligno si sono concentrate funzioni, cosa che - a torto o a ragione - avrebbe penalizzato Spoleto. C'è anche l'ulteriore convinzione che proprio a Foligno imprenditori privati ricavano vantaggi nei settori dei rifiuti e dell'acqua gestiti e controllati dalla Vus. Tutto ciò si intreccia con i problemi delle prossime candidature al Parlamento, dove già si sa che è in pole position Maurizio Salari, ex sindaco di Foligno. Insomma il gioco è: se io do una cosa a te e tu

cosa dai a me? In sottofondo c'è l'accusa non detta e ormai ripetuta in tutta l'Umbria: i folignati sono dei prepotenti.

## L'Università a Terni

Il 15 maggio, alla presentazione a Terni del libro di Angelo Vescovi sulle cellule staminali, il sindaco Raffaelli ha attaccato il rettore Bistoni. La questione è nuovamente quella della ricerca nel campo biotecnologico. Raffaelli ha sostenuto che appoggerà sia l'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico progettato da Bistoni che il centro di ricerca di Vescovi. In pillole ha dichiarato che sottrarrà risorse al progetto dell'Ateneo perugino. D'altro canto è irritato perché non è stato riconosciuto dall'Università di Perugia il corso interuniversitario della Rete europea di nanotecnologie, non è partito il corso di biotecnologie, sono in ritardo i laboratori progettati a Pentima per cui Stato, Regione, Comune e Fondazione Carit hanno messo a disposizione circa 3,5 milioni di euro, manca la firma dell'Università per l'istituzione del Consorzio per l'Università. La questione è, naturalmente, complessa e varrà la pena di tornarci sopra. Tuttavia vale la pena di sottolineare che al momento a Terni non ci sono né dipartimenti né corsi di laurea, ma sedi ed insegnamenti. E' difficile in questa situazione pensare ad uno sviluppo della ricerca, ma anche ad un incremento degli iscritti. Non mancano solo i laboratori - costosi e di impianto non semplicissimo - ma anche le biblioteche e i fondi librari. Insomma la didattica è carente e la ricerca, anche quella di minor costo, langue. Come si pensi in queste condizioni di far decollare il Polo ternano è di difficile comprensione. Forse, piuttosto che pensare a cose costose e destinate se non alla sconfitta a defatiganti bracci di ferro e a incursioni furbesche, varrebbe la pena di concentrarsi su questo.

## il fatto

# La morte in agguato

La morte verrà all'improvviso" - cantava Fabrizio De Andrè. E, tuttavia, alla morte improvvisa del prossimo non ci si rassegna, anche quando ha tutta l'aria di essere, oltre che naturale (come è sempre la morte), comprensibile nelle sue ragioni. Intorno alla metà di maggio due decessi, gridati dalle locandine dei giornali ed enfatizzati dagli articoli, tengono banco. A Terni un ragazzo di 13 anni è morto durante una corsa amatoriale; a Città di Castello un artigiano ventinovenne viene trovato accasciato a terra e privo di vita dal padre. In entrambi i casi una spiegazione si trova e i giornali lo lasciano intendere, parlano di "cause naturali". Il ragazzino ternano aveva fatto tutte le visite di rito, aveva tutti gli esami a posto, il giovane tifernate era considerato e si considerava in perfetta salute. Qualcosa, evidentemente, nella macchina non ha funzionato. Succede. Si può anche "morire di morte" come

diceva il grande Edoardo. Ma l'opinione pubblica e la magistratura non ci stanno: autopsia. I risultati saranno nulli, ma se non altro sarà servita da tranquillante. A perturbare interviene qualche giorno dopo il meningococco. Tre casi in pochi giorni allarmano. Si dice che le tre ragazze colpite (di cui una gravissima) si siano incrociate in discoteca, ma i medici ritengono improbabile il contagio. Ci si sta abituando invece alla presenza o, almeno, all'imminenza della morte nei luoghi di lavoro. Il 13 maggio un operaio di Narni rimane incastrato sotto una betoniera in un cantiere edile. Per questa morte scampata le cause sono certamente anche sociali. Quando, nei giorni successivi, i carabinieri di varie località dell'Umbria si mettono in moto per i cantieri edili scovano a Terni cottimisti che lavorano dodici ore senza contributi e a stipendio ridotto. Sono immigrati irregolari, ma non solo. A

Nocera in un cantiere ci sono almeno cinque irregolari romeni sottopagati e, si legge, sottoalimentati che dormono nelle baracche. A noi sembra che nell'edilizia (ma non solo) il nesso tra questa organizzazione del lavoro e gli incidenti, anche mortali, in aumento sia evidente. Le politiche proibizionistiche sull'immigrazione non solo favoriscono il lavoro nero, ma rendono più debole e precaria la situazione degli stessi regolari, immigrati o indigeni che siano. Quello degli immigrati senza permesso di soggiorno è "un esercito di riserva" assai più efficace di quello dei disoccupati autoctoni. La loro presenza spinge molti lavoratori, pur di portare a casa qualcosa, ad accettare prolungamenti d'orario, fatiche supplementari, condizioni di lavoro meno sicure, decurtazioni di salario. Quando ci scappa il morto, è facile individuare il nome dell'assassino. Si chiama sfruttamento.

# Il mercato delle poltrone

Re.Co.

**M**a sì, raccontiamola questa storia un po' tragica e un po' ridicola, anche i nostri lettori hanno diritto ad un po' di acre divertimento e di riso amaro. La vicenda è quella dei contorcimenti della politica regionale: sostituzioni di assessori comunali e di dirigenti di partito eletti al Consiglio regionale, mal di pancia dei perdenti, spartizione dei posti di comando.

Avevamo preannunciato i possibili assessori, le nomine hanno puntualmente premiato i papabili, a dimostrazione della prevedibilità della politica umbra. Questa volta ci soffermiamo sulle evoluzioni successive, sui percorsi seguiti.

## Vincitori e vinti

La campagna elettorale svoltasi a tavola si è conclusa... a tavola. Feste con ristorazione a Perugia e Foligno per la vittoria. Governatrice danzante con staff ed eletti. Fin qui i vincitori, ma i perdenti?

Il centrodestra ha aperto subito una *querelle* sui giornali in cui sono intervenuti un po' tutti. Forza Italia ha eletto a maggioranza il suo capogruppo, Fiammetta Modena; il coordinatore regionale Luciano Rossi continua a comportarsi da uomo forte, insomma - almeno in Fi - siamo ancora alla guerra di tutti contro tutti. Ma ciò che è più divertente sono i manifesti di ringraziamento dei non eletti agli elettori. Il più bizzarro è quello di Armando Fronduti (Fi) che ringrazia per il raddoppio dei suffragi rispetto alla sua precedente presentazione, solo che un anno fa si era presentato candidato consigliere a Perugia che, però, ha qualche elettore in meno della circoscrizione provinciale. Rimarchevole l'appello a favore di Luigino Ciotti, primo dei non eletti del Prc, uscito sul sito Giorgione. In sintesi, elettori, e non, del candidato hanno chiesto alla governatrice di nominare assessore Mauro Tippolotti e a quest'ultimo di dimettersi cosicché Ciotti - espressione di sensibilità che, a detta dei firmatari dell'appello, avrebbero meritato di essere rappresentate in Consiglio - potesse entrare a far parte del massimo consesso umbro. Passi per chi lo ha votato, ma chi dichiara di non averlo votato? Ma, a parte ciò, il percorso era un po' troppo arzigogolato e l'appello non ha avuto alcuna risposta.

Nulla scriviamo di Stefano Cimicchi, prima dichiarato vincente su Mara Gilioni per 8 preferenze e poi escluso per... 8 preferenze. Ha fatto ricorso.

## La Giunta

La governatrice aveva fatto il muso duro, chiedendo ad ogni partito terne di nomi. L'unico caso su cui l'ha spuntata è stata Ada Girolamini. Lo Sdi si è rifiutato di fornire la terna e alla fine Maria Rita Lorenzetti ha scelto, sembra su input di Renato Locchi, il vicesindaco di Perugia Silvano Rometti. Per gli altri: i nomi della Margherita erano state contrattati prima delle elezioni (Carlo Liviantoni e Maria Prodi), Rifondazione

aveva richiesto Damiano Stufara e Stufara ha avuto. Per i Ds come preannunciato sono divenuti assessori Bottini, Giovanetti, Riommi e Rosi. Restavano i problemi del Pdc e dei Verdi. I primi avevano indicato come assessore l'ingegnere Giuseppe Mascio. La governatrice aveva richiesto la terna anche ai comunisti di confessione cosuttiana che non avevano intenzione - forse per scontri interni - di dargliela. Nel frattempo tra i Ds ternani iniziava un pressing incomprensibile su Mascio. Nella direzione

*machina* del processo di decisione.

## Fibrillazioni in periferia

Ma i problemi non finivano qui. C'erano posti rimasti liberi da ricoprire di assessori o di responsabili di partito. Per questi ultimi ballava la questione del posto lasciato libero da Damiano Stufara, dimessosi da segretario provinciale ternano di Rifondazione. La stampa sosteneva che gareggiassero per l'incarico Monelli e Sabatini. In realtà era in lizza solo Alberto Sabatini, già assistente



ternana qualcuno lo definiva come legato a poteri forti, in direzione regionale lo si accusava di inconfessabili colpe. Pare che addirittura l'ingegnere abbia dovuto assicurare i vertici nazionali del suo partito di non essere stato raggiunto da avvisi di garanzia. La questione vera era che gli assessori, secondo lo Statuto con cui si è votato, dovevano essere otto più la governatrice e Mascio si configurava come soprannumerario. Nessuno paura. Si è adottato il nuovo Statuto, gli assessori sono diventati nove e così Mascio ha potuto sedersi in giunta. Con Tippolotti presidente del Consiglio il quadro sembrava quasi completato. Restava in ballo il verde Dottorini, ma nessuno dubitava che una soluzione si sarebbe trovata.

Fatto sta che ad osservare le deleghe si fanno alcune scoperte di cui la più rilevante è la frammentazione dei settori di competenza con l'ambiente diviso in quattro, i trasporti in tre e via di seguito. Tutto ciò corrisponde ad un peso più rilevante che si intende attribuire alle agenzie ed ai loro organi dirigenti, che sempre più sono espressione della governatrice.

Più semplicemente si rafforza il ruolo di quest'ultima che diviene il vero *deus ex*

dell'ex assessore all'ambiente alla Regione. Che senso avrebbe avuto assumersi la gestione di un partito quando è sufficiente controllarla con un uomo fedele? Si apriva, inoltre, la questione dell'Unione comunale Ds ternana. Il suo segretario, Sciarrini, ha sostenuto che non si era tenuto conto delle sue indicazioni per la nomina dell'assessore e, quindi, poiché ognuno decideva da solo a casa sua, anche lui avrebbe provveduto ad attenersi a questo principio, rimaneggiando la composizione della segreteria con uomini a lui fedeli. D'altro canto ci si poneva il problema di sostituire Rossi da segretario provinciale. Diverrà capogruppo Ds a settembre. Per il momento l'incarico l'avrebbe assunto Fabrizio Bracco che alla ripresa avrebbe lasciato il posto a Rossi che, a sua volta, si sarebbe dimesso da segretario provinciale. Per gli assessori uscenti, mentre a Gubbio e Spoleto le sostituzioni sono state fatte in modo tutto sommato indolore, a Perugia si è aperta la competizione nello Sdi tra Fioriti e Perari per l'incarico di vicesindaco.

La soluzione è stata salomonica: nessuno dei due, ma Artioli, un trentaduenne calabrese, impiegato di banca come Locchi. Tesi i rapporti nella Margherita a Foligno dove

Lucio Salari, coordinatore del partito rivendicava per sé l'incarico lasciato da Masci, pretesa cui si opponeva Stella, portando come pezza d'appoggio la sua lunga milizia. Alla fine l'ha spuntata quest'ultimo che è stato premiato con l'assessorato. A Terni, infine, dove le sostituzioni da fare sono addirittura tre (Brega, Mascio e Giovanetti), la questione è ancora in alto mare.

## Lo show down

Si è giunti così alla prima riunione del Consiglio. L'ipotesi di suddivisione degli incarichi di nomina consiliare erano per la maggioranza Tippolotti presidente, Mara Gilioni vicepresidente e Eros Brega segretario. Per la minoranza venivano indicati Enrico Melasecche e Lignani Marchesani, rispettivamente come vicepresidente e segretario.

Per le commissioni oltre quella di garanzia, istituzionalmente attribuita alla minoranza, che aveva designato Luciano Rossi, le altre tre sarebbero spettate a Ronca e Cintioli per i Ds e a Tomassoni della Margherita. Conclusione i voti per il presidente non tornavano, si astenevano Girolamini e Dottorini. Ira di Vinti e riunioni convulse. Alla fine si decideva di istituire una Commissione speciale per lo statuto da affidare alla consigliera dello Sdi e nel frattempo i Ds cedevano una commissione ai Verdi in attesa dell'adeguamento al nuovo Statuto. Nuova ira di Vinti che voleva una commissione per l'eugubino Pavilio Lupini. Nuove riunioni, minoranza rumoreggiante in attesa ed, infine, il coniglio dal cappello: un accordo scritto che attribuisce le commissioni che divengono - da settembre - cinque più quella speciale attribuita alla Girolamini e quella che spetta alla minoranza.

Le cinque della maggioranza vanno a Ronca e Cintioli (Ds), Tomassoni (Margherita), Dottorini (Verdi), Lupini (Prc). Il consigliere Pdc viene tacitato attribuendogli l'incarico di revisore dei conti. Questo scontro sulle commissioni e gli altri incarichi può sembrare sovradimensionato, ma non lo è se si pensa che ai presidenti spetta la stessa retribuzione e gli stessi benefit degli assessori. Se si fanno i conti si scopre che quasi nessun membro della maggioranza tra incarichi di gruppo, di giunta e di consiglio è rimasto fuori: sono uno o due i consiglieri semplici. Diciamo francamente sembrano i ragazzi della via Paal. Bracco sostiene, rispondendo alla minoranza, che tutto è stato fatto secondo le regole e che non c'è proprio da scandalizzarsi. Non siamo stati mai convinti della sacralità delle istituzioni, ma neppure siamo tra coloro per cui se non c'è reato non c'è colpa. Brutalmente: la prima seduta del Consiglio regionale più che ad una assemblea istituzionale assomigliava ad un mercato delle vacche. La governatrice, tuttavia, ha sostenuto che cinque anni fa l'esordio era stato nettamente peggiore. Se lo dice lei...

Il maledetto imbroglio dello Statuto regionale

# Presidenzialismi comparati

ElleEmme

**C**on la legge regionale n.21 del 16 aprile 2005 si è provveduto alla pubblicazione e promulgazione del nuovo Statuto regionale, divenuto dopo quindici giorni operativo, cosa che ha permesso, tra l'altro, di portare gli assessori regionali da otto a nove. Insomma sembrava che il lungo ed accidentato iter, iniziato nel gennaio del 2001 con la istituzione della Commissione speciale per la riforma dello Statuto fosse finalmente giunto a termine, quando, come si conviene alla migliore tradizione del cinema di *suspense*, mentre il pubblico in sala era ormai in attesa dello scorrere dei titoli di coda, il Governo nazionale (colpo di scena!) presenta ricorso alla Corte Costituzionale, motivandolo con alcune presunte irregolarità nelle procedure di approvazione. Pronta la reazione della Giunta e della maggioranza di centro-sinistra che accusa il Governo di una sorta di accanimento, non si sa quanto terapeutico, contro l'Umbria.

A dire la verità ad avanzare i primi dubbi sulla correttezza della procedura seguita nella promulgazione dello Statuto era stato proprio "micropolis", e in tempi non sospetti (vedi il numero di gennaio). La predica arriva da un pulpito incongruo, da un Governo che sarebbe meglio per tutti andasse il prima possibile a casa, e la decisione di ricorrere è tutta politica, di revanscismo post elettorale, come l'ha definita la presidente Lorenzetti. Per questa ennesima impugnazione dello Statuto, dal sapore a dir poco grottesco, non c'è pertanto da scendere in piazza a fare festa, ma si può legittimamente continuare a pensare, a sinistra, che nella approvazione dello Statuto, per la volontà di approvarlo a tutti i costi, per la necessità di far presto, per leggerezza, si sono commesse forzature e persino irregolarità.



Per capire come stanno le cose è necessario fare qualche passo indietro, partendo proprio dalla, ormai fatidica, seduta del Consiglio regionale del 10 dicembre 2004. In quella data il Consiglio regionale, con un ordine del giorno votato a mag-

**Mosse e contromosse:  
la Regione promulga  
il nuovo Statuto,  
il governo nazionale  
ricorre. Un bel ginepraio**

gioranza dei presenti, compiva fondamentalmente tre operazioni:  
- prendeva atto dell'obiezione formulata nella sentenza finale dalla Corte Costituzionale, che

si era pronunciato sullo Statuto umbro a seguito di ricorso presentato dal Governo;  
- valutava che lo Statuto, una volta privato delle disposizioni dell'articolo 66 (quello sull'incompatibilità assessore-consigliere) dichiarate illegittime dalla Corte, poteva considerarsi completo;  
- dava mandato alla Presidente della Giunta affinché provvedesse "nei tempi più rapidi possibili ed una volta esaurita la fase della possibile richiesta di referendum ed ovviamente dopo lo svolgimento dello stesso, ove richiesto", alla promulgazione dello Statuto medesimo.  
A questo punto sulla questione tempi del referendum, scoppia-

va un'altra grana. La legge regionale sul referendum fissa in novanta giorni il tempo massimo per presentare una eventuale richiesta di referendum, ovvero per raccogliere le firme necessarie all'indizione dello stesso. Il problema era da quando far partire questi novanta giorni: dall'11 agosto 2004, data di pubblicazione dello Statuto sul Bollettino Ufficiale della Regione, calcolando una sospensione dalla data del ricorso del Governo a quella della presa d'atto da parte del Consiglio regionale delle osservazioni della Corte Costituzionale, il 10 dicembre 2004, oppure, come sosteneva il comitato referendario, direttamente dalla data di presa d'atto, cioè il 10 dicembre. Logica e buon senso, prima ancora della giurisprudenza, suggerivano questa ultima opzione. Una rapida approva-

zione dello Statuto avrebbe consentito, in un'affannosa corsa contro il tempo, di chiudere il cerchio approntando una nuova legge elettorale, con la possibilità di portare i consiglieri da 30 a 36, secondo i desideri (e gli appetiti di quasi tutti i gruppi politici). Poiché i tempi stringevano non era indifferente dover aspettare dal 10 dicembre 55 giorni (prima ipotesi) in luogo di 90, per permettere ai referendari di raccogliere le 15.000 firme per la richiesta di referendum. A dirimere la questione veniva chiamato il Consiglio di Stato. Il parere del Consiglio di Stato, reso noto a fine gennaio, risultava inequivocabile: i 90 giorni dovevano essere conteggiati a partire dal 10 dicembre, perché, e questo è il punto centrale, con la cancellazione del famoso articolo 66 si era operata una modifica sostanziale del testo statutario e non un semplice aggiustamento formale. E qui sorgevano nuovi problemi. In casi di modifica sostanziale di un testo statutario la legge prevede la procedura della doppia lettura a distanza di sessanta giorni l'una dall'altra. Quindi la sola ed unica approvazione avvenuta il 10 dicembre non era sufficiente, ne occorreva una seconda a sessanta giorni di distanza. Naturalmente i 90 giorni per la raccolta delle firme per il referendum sarebbero scattati in questo caso dopo questa seconda lettura (approssimativamente attorno alla metà di febbraio 2005). Ma la questione era ancora più complicata. Trattandosi di un testo statutario, la maggioranza richiesta per legge è quella assoluta, cioè 16 consiglieri su 30. Ebbene il 10 dicembre a votare a favore dell'ordine del giorno, con il quale si dava il via libera allo Statuto, erano stati 15 consiglieri, ovvero la metà del Consiglio regionale e non la maggioranza assoluta dei suoi componenti, che è di 16 consiglieri. Di conseguenza mancando la maggioranza richiesta dalla legge, quel 10 dicembre lo Statuto non sarebbe stato approvato ma addirittura respinto. Un bel ginepraio, per

non usare altre espressioni. Nonostante le controindicazioni ed il rischio di esporre lo Statuto ad una serie di ricorsi e controricorsi (cosa che come visto si è puntualmente verificata), l'aprirsi di polemiche e così via, si è deciso di promulgarlo. Si è pensato che procedere immediatamente alla promulgazione fosse l'unico modo per uscire da una *impasse* complicata, visto che non si voleva rinviare tutto al nuovo Consiglio regionale, riprendendo daccapo l'iter. Così facendo si sono nuovamente eluse delle regole. Non si tratta di cavilli procedurali, roba opinabile da azzeccagarbugli, ma di norme che presiedono al processo democratico di formazione di atti fondamentali per una comunità, come appunto lo Statuto. Le regole non sono come i peccati, distinguibili tra veniali o mortali, le regole sono regole. Non si può perciò chiederne il rispetto a Roma, denunciare gli atteggiamenti e le pratiche di un centro-destra insofferente verso le norme che regolano la vita democratica, fino alla palese violazione, e poi a Perugia comportarsi come se le regole fossero un *optional* da piegare a seconda della convenienza o dell'urgenza politica. In questo modo si offre il fianco alle posizioni qualunque, alle critiche di coloro che affermano che, una volta "al potere" tutti, destra o sinistra che siano, si comportano alla stessa maniera e, soprattutto, si apre la strada a violazioni di regole ben più pesanti e corpose. Adesso la parola passa, per la seconda volta, alla Consulta. Aspetteremo. In questo contesto, sia detto per inciso, la polemica sollevata dal centro-destra regionale sulla questione del nono assessore, ci appassiona ben poco.

#### **Statuto umbro e revisione della Costituzione**

In attesa che la Consulta si esprima, le forti riserve avanzate dal nostro giornale (e culminate in un appello che ha avuto un gran numero di sottoscrizioni) nei confronti dell'opzione presidenzialista e delle sue conseguenze sul terreno stesso della democrazia rimangono tutte. Al di là di motivazioni di stretto merito, sulle quali non torniamo, questa scelta non ci convince perché, guarda caso, si pone esattamente in linea e finisce per perseguire un modello di assetto dei poteri assai simile a quello che proprio in questi giorni la maggioranza di centro-destra sta per approvare in via definitiva in Parlamento con il progetto di revisione costituzionale. La lettura comparata delle parti dedicate a questi aspetti del nuovo Statuto regionale e del disegno di legge di revisione della parte seconda della Costituzione approvato in via definitiva il 25 marzo scorso dal Senato mostra somiglianze impressionanti. Innanzitutto sia il nuovo Statuto regionale (Capo II, articolo 63) che il testo di riforma costituzionale (Titolo III, articolo 92) prevedono l'elezione diretta da parte del corpo elettorale del Presidente della Giunta regionale come del Primo ministro, eliminando ogni forma di investitura assembleare. In ambedue i casi l'unico obbligo che i Presidenti hanno nei confronti delle assemblee elettive è quello di illustrare il proprio programma di legislatura. Ambedue i Presidenti hanno potere di nomina degli assessori o dei ministri, come di revoca, in qualsiasi momento, di uno o più componenti della Giunta o del Consiglio dei Ministri, senza dar conto di ciò alle assemblee elettive (nello Statuto regionale è prevista una comunicazione al Presidente del Consiglio, un atto di

cortesìa, nulla di più). Ma le somiglianze più inquietanti sono quelle degli articoli che regolano i rapporti tra Primo ministro/Presidente della Giunta ed assemblea elettiva, in particolare le questioni della fiducia e della sfiducia. L'articolo 94 del testo di revisione costituzionale prevede che il Primo Ministro possa porre la questione di fiducia e chiedere alla Camera dei deputati di esprimersi con priorità su ogni altra proposta. Le votazioni hanno luogo per appello nominale. Nel caso di voto sfavorevole il Primo Ministro si dimette e su sua richiesta il Presidente della Repubblica decreta lo scioglimento del Parlamento ed indice nuove elezioni. Può anche essere il Parlamento stesso ad obbligare il Primo Ministro alle dimissioni con l'approvazione, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, di una mozione di sfiducia. Anche in questo caso il Parlamento viene sciolto e si va a nuove elezioni. Il Primo Ministro si dimette altresì qualora la mozione di sfiducia sia respinta con il voto determinante (si vota per appello nominale) dei deputati non appartenenti alla maggioranza. Sempre l'articolo 94 prevede un solo caso in cui la sfiducia espressa dalla Camera dei deputati non dia luogo automaticamente allo scioglimento del Parlamento: "qualora sia presentata ed approvata una mozione di sfiducia, con la designazione da parte dei deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera". In tutti gli altri casi si va a casa e la decisione di sciogliere o meno il Parlamento non è, come ora, nelle potestà del Presidente della Repubblica, ma del Primo Ministro. Il proposto articolo 88, infatti, prevede che il Presidente della Repubblica decreti lo scioglimento del Parlamento o su richiesta del Primo ministro, che ne assume la esclusiva responsabilità, o in caso di morte del primo ministro o di impedimento permanente, o in caso di dimissioni del Primo ministro, o nel caso in cui la mozione di sfiducia sia respinta con il voto determinante dei deputati non appartenenti alla maggioranza. Nel complesso il disegno di revisione costituzionale del centro-destra ha come risultato un potenziamento estremo della figura del Primo ministro, che diviene una sorta di presidente all'americana, eletto direttamente dal popolo, esente dalla fiducia iniziale del Parlamento, cui si accompagna "il potere di forzare la Camera dei deputati all'approvazione delle misure legislative da lui ritenute essenziali, l'automaticità dello scioglimento della Camera conseguente la sfiducia ed il larghissimo potere di determinarlo in altri casi da lui esclusivamente valutati: tutte queste prerogative, assieme ad altre, ne irrigidiscono la supremazia oltre la realtà attuale ed oltre ogni ragionevolezza... Insomma il potere personale del premier sembra sostituire ogni articolazione della forma di governo giustificando la definizione di chi parla di premierato assoluto" (Allegretti).

Le scelte contenute nello Statuto regionale, se si procede ad una attenta lettura del testo, non si differenziano in maniera significativa da quanto previsto nel disegno di legge di revisione costituzionale elaborato dal centro-destra. E' vero che non si prevede la possibilità da parte del Presidente della Giunta di porre la questione di fiducia su atti o provvedimenti, togliendogli dalle mani un'arma pesantissima di ricatto nei confronti dell'Assemblea (o votate questo provve-

dimento come voglio io o tutti a casa), resta comunque l'arma delle dimissioni (articolo 64 del nuovo Statuto) per piegare un consiglio riottoso alla volontà del Presidente. Certo, sempre l'articolo 64 prevede, in caso di dimissioni volontarie non determinate da ragioni di carattere personale (quindi dimissioni di carattere politico), che il Presidente motivi le ragioni della sua decisione in Consiglio regionale, che può invitarlo a maggioranza assoluta dei suoi componenti, a recedere dalle dimissioni, costringendo così il Presidente a ritornare di nuovo in Consiglio dopo quindici giorni per confermare o meno la sua volontà di dimettersi. Ma si tratta, è del tutto evidente, di palliativi procedurali; resta il fatto che in situazioni di contrasto politico Presidente/Consiglio, ad avere l'ultima parola è il Presidente, che di fatto ha il potere di sciogliere il Consiglio. Di più, all'articolo 71 dello Statuto regionale approvato si prevede la possibilità che il Consiglio regionale esprima la sfiducia nei confronti del Presidente della Giunta mediante mozione motivata, sottoscritta da alme-

morte non li separi tra Presidente e maggioranza che lo ha eletto, nessuna possibilità di divorzio.

Ma ancora, il Consiglio (articolo 64) va a casa e si indicano nuove elezioni anche nel caso di rimozione, impedimento permanente, morte o dimissioni volontarie. Questa previsione è la trasposizione nello Statuto regionale di quanto dettato dall'articolo 126 della Costituzione nel testo vigente, che sancisce, nei casi di elezione diretta e a suffragio universale del Presidente della Giunta, il principio del "simul stabant, simul cadunt", e lega indissolubilmente le sorti di un'assemblea legislativa eletta dal popolo, quale il Consiglio regionale, ai destini, non solo politici, ma personali, di un uomo (o una donna) eletto alla carica di Presidente della Giunta. Per la cronaca ricordiamo che questo principio del ferreo legame Presidente/Consiglio è stato introdotto con la legge costituzionale n. 1 del novembre 1999, una legge voluta e votata dall'allora maggioranza di centro-sinistra. Adesso nel testo di revisione costituzionale approvato dal centro-destra, sempre all'articolo 126 questo

principio di simultaneità viene attenuato, prevedendo, con una norma francamente di buon senso, che "non si fa luogo a dimissioni della Giunta e a scioglimento del Consiglio in caso di morte o impedimento permanente del Presidente della Giunta. In tal caso lo statuto regionale disciplina la nomina di un nuovo Presidente". Insomma per i presidenzialisti del centro-destra resta forte il legame tra Presidente e Consiglio, un matrimonio indissolubile, ma se il coniuge, pardon il Presidente, viene a mancare, al coniuge superstite, il Consiglio, viene data la possibilità di risposarsi.

I difensori della scelta di un modello presidenzialista per lo Statuto umbro (scelta a detta loro obbligata, ma non si comprende da chi, visto che l'articolo 122 della Costituzione prevede implicitamente modalità di elezione del Presidente diverse da quella diretta e a suffragio universale) affermano che lo Statuto medesimo contiene misure tese a controbilanciare il potere del Presidente, riequilibrando il rapporto tra questi ed il Consiglio. Si tratta di palliativi, di misure, in buona sostanza, limitate a funzioni di generico indirizzo dell'azione di governo regionale, come quelle previste dall'articolo 43, o di altrettanto generico controllo, come quelle dell'articolo 61, dai profili assai poco cogenti. Resta su tutto, come un macigno, l'impostazione presidenzialista, la stessa, anzi, come si è visto, per certi versi più pesante, che caratterizza l'intervento di revisione costituzionale del centro-destra. Il nome di governatore, usato sovente da una stucchevole pubblicistica, non c'è, ma l'opzione americaneggiante vale anche in questo caso.

## **Le concordanze tra il presidenzialismo scelto per l'Umbria dal centro-sinistra e la riforma costituzionale votata in Parlamento dalla destra**

no un quinto dei componenti e approvata per appello nominale a maggioranza assoluta dei componenti. L'approvazione della mozione comporta, come prevedibile, le dimissioni del Presidente della Giunta, ma anche lo scioglimento del Consiglio regionale e l'indizione di nuove elezioni congiunte del Consiglio regionale e del Presidente della Giunta. A differenza di quanto previsto dalla revisione costituzionale, non viene data la possibilità al Consiglio regionale di sfiduciare il Presidente della Giunta e al contempo indicare un nuovo Presidente, che faccia pur sempre riferimento alla stessa maggioranza espressa dalle elezioni. Quindi mentre il modello di presidenzialismo adottato a livello nazionale dà comunque la possibilità, se vi è accordo all'interno della maggioranza politica che ha vinto le elezioni, di sostituire il Primo Ministro senza per questo interrompere la legislatura, questa possibilità non è data dallo Statuto regionale, che prevede una sorta di matrimonio indissolubile fino a che

## **PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# Un progetto per la salute

Pier Luigi Bruschi\*

**L**a modifica del Titolo V della Costituzione e prima ancora l'approvazione del Decreto Legislativo n.56 del 2000 hanno mutato in modo sostanziale gli assetti istituzionali del Servizio Sanitario e le Regioni, con l'introduzione del principio della legislazione concorrente, hanno aumentato notevolmente il loro ruolo, che non è più solo di programmazione e controllo, come peraltro dimostra l'intesa Stato- Regione recentemente sottoscritta.

Questo mutato scenario ed una diretta maggiore responsabilizzazione sul piano della costituzione e gestione del fondo sanitario devono inevitabilmente tradursi, a livello regionale, in un diverso e più responsabile approccio sia sul versante della garanzie e sia sul versante della gestione. In entrambi i versanti, il ruolo delle forze sociali, ed in particolare delle organizzazioni sindacali, non può che essere centrale nella fase della concertazione e della contrattazione.

Sul piano delle garanzie la Cisl dell'Umbria condivide l'obiettivo di un Servizio Sanitario pubblico, solidale e di qualità e ritiene che a questo obiettivo vada subordinato l'intero assetto organizzativo.

Sul piano della gestione, pur dando atto alla Regione dell'Umbria, di aver perseguito fino ad ora importanti risultati di equilibrio di bilancio e, quindi, di non aver introdotto nuove tasse, tuttavia una analisi delle tendenze non può che preoccupare.

Per questo motivo riteniamo che siano possibili alcuni interventi che, mantenendo intatti ed anzi rafforzando il sistema delle garanzie specie a favore delle fasce sociali più deboli (anziani, malati cronici, nuovi poveri), mirino ad accrescere efficacia al sistema perseguendo livelli di maggiore efficienza gestionale recuperando risorse da investire nei settori più esclusivamente sanitari.

1. Riguardo all'assetto istituzionale la Cisl si interroga se il Servizio sanitario umbro potrebbe guadagnare in efficienza da una riduzione del numero delle aziende sanitarie e, di conseguenza, da una riduzione dei livelli di competizione anche economica che il processo di aziendalizzazione ha innescato e che il sistema di finanziamento del tipo *global budget* non è riuscito a recuperare, come peraltro hanno evidenziato in maniera esplicita, se pure ce n'era bisogno, alcune recenti polemiche di alcuni sindaci e di alcuni territori nei confronti di qualche azienda sanitaria che pure dovrebbe, con la propria *mission*, garantire all'intero servizio sanitario regionale i maggiori livelli di complessità assistenziale.

2. Riguardo all'assetto organizzativo riteniamo che una logica di "sistema" e di reale integrazione di "rete" possa costituire una base per perseguire una maggiore e complessiva qualità di tutto il servizio sanitario nelle sue diverse fasi di assistenza ospedaliera e territoriale e nei

suoi diversi momenti della prevenzione, della cura e della riabilitazione.

Fondamentale in questa ottica, a nostro avviso, dovrebbe risultare una revisione organizzativa che sposti il baricentro dall'attuale assetto che è centrato sui "territori" ad un nuovo assetto centrato sulle "funzioni" attraverso livelli di gestione unitari preferibilmente su

nuove ed innovative tecnologie comportano risorse e professionalità che un sistema eccessivamente decentrato non riuscendo a utilizzare al meglio, molto spesso diventa un fattore non solo di inefficienza ma anche di inefficacia.

La costituzione di una "società per la gestione integrata di funzioni tecnico-amministrative in materia di sanità pubblica", approvata alla



base regionale in una ottica di "sistema-Regione" che le dimensioni geografiche e demografiche dell'Umbria rendono non solo possibili ma anche auspicabili.

Potrebbero così essere gestiti in maniera davvero unitaria ed uniforme servizi essenziali ed importanti come l'emergenza, la riabilitazione ed il trattamento di alcune delle più diffuse patologie come quelle cardiovascolari ed oncologiche, puntando non solo sulla capillarità dei servizi ma anche e fondamentalmente sulla qualità delle prestazioni che gli stessi garantiscono. Come è noto infatti non sempre la quantità di servizi è tale da garantire la qualità delle prestazioni sia perché non permette di sviluppare negli stessi operatori una continua maturazione professionale e sia perché le mutate condizioni e l'utilizzo di sempre più

fine della passata legislatura dal Consiglio Regionale, di cui pure la Cisl non ha condiviso alcuni passaggi, se venisse a collocarsi in maniera esplicita e non surrettizia in un mutato assetto istituzionale ed organizzativo, potrebbe avere una qualche coerenza.

Si andrebbe in tal modo con maggiore coraggio e con una maggiore tempestività nella direzione di un "sistema-Regione" che peraltro è uno degli obiettivi, se non il principale dello stesso Piano sanitario regionale.

La nostra principale preoccupazione è che non vediamo all'orizzonte immediato condizioni politiche che giustificano un tale inevitabile coraggio, pur in presenza di condizioni sempre più precarie che invece rendono inevitabile una maggiore tempestività.

Le condizioni sempre più precarie del sistema

di finanziamento, prima o poi, imporranno un po' più di coraggio. Per noi è prioritaria e fondamentale la garanzia dei servizi e la qualità delle prestazioni che questi garantiscono e non l'apparato che li organizza. E prima di dover mettere le mani in tasca, perché prima o poi ci chiederanno anche questo se le cose non cambiano, riteniamo che altri debbano e possano metter mano ad una revisione, anche legislativa, del nostro servizio sanitario regionale. Non è sufficiente, ovviamente, agire soltanto sul sistema sanitario. Il federalismo, soprattutto se non sarà solidale, ed il modello proposto dal Governo non lo è, mette l'Umbria nella condizione di dover fare i conti con le proprie risorse. E, allora si dovrà perseguire, da una parte, l'aumento della ricchezza e quindi della base contributiva, attraverso la crescita qualitativa del lavoro e, dall'altra, la riduzione degli sprechi e la qualificazione della spesa, attuando la riorganizzazione degli assetti istituzionali. Lo stato di avanzamento della riforma è lento, quando invece sarebbe urgente attribuire le nuove funzioni amministrative, evitare la sovrapposizione di competenze fra i vari enti, promuovere l'associazionismo fra Comuni, definire il principio di sussidiarietà orizzontale, snellire e razionalizzare i livelli di governo superiori a quello dei Comuni. Questo significherebbe, non solo, costruire una pubblica amministrazione più leggera, ma anche più moderna e avanzata, capace cioè di saper interagire con il mondo che cambia e promuovere lo sviluppo qualitativo.

Senza crescita non ci sarà neanche protezione sociale e sanitaria. Lo ripetiamo perché a noi sembra che si sottovaluti il fatto che la nostra regione, dopo essere cresciuta fortemente per 30 anni di seguito, da alcuni anni il suo sviluppo si sia arrestato. Negli ultimi due anni la ricchezza prodotta è diminuita, e questo è avvenuto mentre gli investimenti industriali sono aumentati e l'occupazione ha sostanzialmente tenuto. Ciò significa che produciamo poco valore aggiunto e che si punta più alla quantità che alla qualità. L'Umbria ha una occupazione operaia più elevata delle regioni a noi vicine, è, cioè, l'anello terminale ed esecutivo delle cosiddette filiere produttive. In concreto significa che si progetta altrove, si produce in Umbria ed altri commercializzano. Non a caso da noi esiste una maggiore disoccupazione giovanile intellettuale, mentre vi è una maggiore presenza di lavoratori con basso livello di istruzione. La situazione è tale che ci impone di uscire dall'ordinaria amministrazione. Per lo sviluppo della nostra regione occorre un progetto che non sia incentrato sull'esistente, dovremmo chiederci come vorremmo che fosse l'Umbria dei prossimi decenni ed evitare di procedere per inerzia o per compartimenti stagno.

\* Segretario Generale della Cisl dell'Umbria

Incontro con i lavoratori dell'Apm

# Gli autobus e i loro autisti

Stefano De Cenzo, Francesco Morrone

**C**i siamo più volte occupati dello spinoso tema dei trasporti, soprattutto in chiave politica.

Questa volta abbiamo deciso di sentire la voce dei lavoratori del settore. L'idea era in cantiere da tempo, ma le recenti dichiarazioni del presidente dell'Apm Marcello Panettoni, il quale, in sede di Commissione consiliare comunale, ha stigmatizzato l'assenteismo dei dipendenti dell'azienda, hanno reso l'incontro più urgente. Hanno dialogato con noi Raffaele D'Amato, Fabrizio Rossi e Mauro Novelli, tutti dipendenti Apm. Il quadro che si è delineato è ricco di spunti interessanti.

**Come giudicate le affermazioni di Panettoni?**

Molto gravi. Abbiamo da poco ottenuto, peraltro ricorrendo in misura minima allo sciopero, il rinnovo del contratto nazionale che, tra le altre cose, attribuisce alle aziende l'onere di corrispondere ai lavoratori le indennità di malattia ed infortunio. Panettoni non ha perso tempo accusandoci di assenteismo e sostenendo che i nostri salari sono troppo alti: circa 1.500 euro mensili, più i premi di produzione. E' falso. Perché, piuttosto, ha taciuto sulla pesantezza dei turni (tra le 6 e 7 ore di guida spalmate su 14 ore) o sul fatto che molti lavoratori, vista l'impossibilità di avere giorni di ferie al di fuori delle due settimane estive, ne hanno accumulato un numero spropositato?

**Non potrebbe essere proprio tale situazione di malcontento all'origine della scelta di ricorrere al certificato medico?**

Noi contestiamo gli stessi dati forniti da Panettoni: tranne in rari casi, come ad esempio nel periodo delle frequenti nevicate invernali, il livello di assenteismo nella nostra azienda è allineato con quello medio nazionale. Inoltre, come è noto, un lavoratore in malattia è sotto controllo, in regime di visita fiscale. Peraltro lo stesso Panettoni, in evidente contraddizione con se stesso, ha dovuto ammettere che in Apm un km percorso costa 2,48 euro contro 3,5 euro a livello nazionale, facendo così risaltare la nostra produttività. Con ciò non si vuole negare che il ricorso al certificato medico possa anche essere interpretato dal lavoratore come una forma di tutela. Non dimentichiamo che in passato i contratti nazionali del trasporto pubblico contemplavano la possibilità che il lavoratore "usurato" potesse cambiare man-



sioni. Queste garanzie, ormai, non ci sono più.

**Avete tentato di darvi una spiegazione del perché il presidente sia intervenuto in modo così pesante?**

Siamo convinti che si stia preparando il terreno alla riduzione di personale che seguirà, inevitabilmente, l'apertura del minimetro. D'altro canto l'amministrazione comunale di Perugia sostiene di non avere più risorse. Tutti negano ufficialmente che ciò avverrà, ma intanto, più o meno segretamente, si fanno i conti dei posti che verranno tagliati. Il fatto è che ormai, da tempo, si è abbandonata l'idea che il trasporto pubblico debba svolgere un ruolo sociale, ma si preferisce ragionare esclusivamente in termini di costi e ricavi. Sono anni che la rete urbana non viene ripensata, se non per tagliare i "rami secchi" e ridurre la frequenza delle corse, ma nel frattempo la città si è modificata. Ci sono oggi zone industriali, come ad esempio Santa Sabina o Ponte Felcino, meta quotidiana di lavoratori extracomunitari, che sono a malapena lambite dalle nostre linee. Come si vede sono proprio le fasce più deboli della cittadinanza ad essere penalizzate.

**Torniamo alle vostre condizioni di lavoro. Quanti e quali sono i tipi di contratti in essere?**

Quelli cosiddetti atipici (formazione lavoro, part-time, interinale) non ci sono più. Tutti i lavoratori sono assunti con contratto a tempo indeterminato. Per gli autisti più anziani si applica in pieno il contratto nazionale, ma anche

quelli con 7-8 anni di anzianità di servizio riescono, con gli integrativi, ad attestarsi ad un livello salariale di circa 1.300 euro. Rimane, tuttavia, il ricorso agli stagionali, ad esempio, in estate, quando c'è bisogno di incrementare il servizio di navigazione al Trasimeno oppure, a Perugia, quello di scale mobili o ascensori in occasione di eventi di massa. La vera anomalia da superare è, però, la distinzione, ormai priva di significato, tra Apm esercizi e Apm servizi. L'azienda satellite, che oggi occupa una quarantina di addetti a

fronte degli oltre 500 di quella madre, nata per coprire i servizi ausiliari (pulizia dei mezzi, paghe, etc.), si è progressivamente trasformata in un doppio della prima, senza però offrire gli stessi diritti ai lavoratori: oggi un autista di Apm servizi non solo lavora di più dei colleghi di Apm esercizi, ma percepisce un salario, decisamente più basso, che oscilla tra 800 e 1.000 euro. Se si aggiunge il fatto che Apm esercizi non assume più lavoratori, se non dall'azienda satellite, è evidente come il meccanismo non serva ad altro che a contenere i costi, a tutto discapito dei lavoratori. Intanto, però, si continuano a tenere in vita, inutilmente, due distinti consigli di amministrazione.

**Questa ultima considerazione ci indirizza verso un discorso più ampio di politica dei trasporti. Al di là delle contraddizioni presenti in Apm, qual è il vostro giudizio**

**sul sistema regionale dei trasporti? Siete o no favorevoli alla creazione di un'azienda unica del trasporto su gomma?**

Per anni l'azienda unica è stata il cavallo di battaglia della Cgil. Noi siamo ancora convinti che questa sia la strada giusta; la Regione, tuttavia, è andata in altra direzione. Forse i motivi all'origine di questo cambio di rotta sono più politici che sindacali. Sta di fatto che le tanto reclamizzate gare d'appalto sono fallite: se, a Perugia, Apm ha posto con successo la sua candidatura, nei baci-

## Dietro le stravaganti accuse di Panettoni si intravedono tagli al servizio pubblico

ni di Foligno-Spoleto e di Terni nessuna azienda si è presentata. In generale, è a livello nazionale che la procedura non ha funzionato, anche perché l'attuale maggioranza di governo ha fatto di tutto per farla fallire. In Umbria, a nostro parere, è soprattutto il localismo, che continua ad allignare all'interno sia delle amministrazioni comunali che delle imprese, a ostacolare il cammino, che ripetiamo auspicabile, verso l'azienda unica. Valga a riprova il modo sbagliato con cui si è affrontato il tanto decantato obiettivo della comunità tariffaria: ogni azienda si è mossa per proprio conto - ad

esempio ognuna si è dotata di macchine obliteratrici di tipo diverso - con il risultato che si dovrà ricominciare da zero. Senza contare lo spreco di risorse.

**In un quadro così complesso come si stanno muovendo le organizzazioni sindacali? Tendono a fare emergere le contraddizioni in essere o, piuttosto, ad occultarle? E i lavoratori si sentono adeguatamente tutelati?**

Le ultime elezioni della Rsu in Apm hanno premiato la Cgil, che è passata da 5 a 7 rappresentanti, a scapito del sindacato autonomo di base, e confermato, sostanzialmente, il peso di Cisl e Uil. Si è trattato di un importante segnale di una fiducia da parte dei lavoratori. Ciò non toglie che molti tra di noi si chiedono fino a che punto il sindacato confederale, e la Cgil in particolare, sia in grado di mantenere una reale autonomia nei confronti di aziende che sono espressione, più o meno diretta, degli enti locali ovvero, in Umbria, del centro-sinistra. Ad ogni modo bisogna riconoscere che in questa occasione la risposta della Cgil alle accuse di Panettoni è stata abbastanza dura, seppure tardiva. Non solo essa ha posto il problema della legittimità del proliferare delle "scatole cinesi" di gestione per ogni singolo aspetto dell'attività della Apm, con le laute ed esagerate spettanze che i dirigenti di tali società nate ad hoc si attribuiscono, ma soprattutto ha rimarcato la necessità di una razionalizzazione delle aziende

umbre di trasporto, sia su gomma che su strada ferata, chiedendo la costituzione di un'unica azienda di trasporto pubblico.

Fin qui il resoconto del colloquio. E' intenzione di questo giornale ritornare sulla questione dei trasporti, sulla loro natura pubblica e sul ruolo che

dovrebbe avere un sistema di trasporto efficiente dentro un sistema di welfare state civile e rispettoso della dignità dei cittadini, in generale, e dei lavoratori del settore, in particolare. Inoltre, nello specifico dell'Apm, siamo curiosi di conoscere alcune risposte in merito alla prevista nuova organizzazione del lavoro, all'utilizzo dei proventi dovuti all'aumento dei ticket di viaggio ed allo sviluppo della rete di sicurezza (lavoro di manutenzione, igiene e pulizia dei "mezzi") che deve garantire, preventivamente, tanto la salute di viaggiatori e dei lavoratori quanto l'efficienza delle "macchine".

# Bassa stagione

Renato Covino

## La sconfitta del centrosinistra

Le regionali del 16 aprile 2000 sono il prologo di quanto avverrà l'anno successivo. I mesi che seguono vedono diffondersi un clima generalizzato di sconfitta nel centrosinistra. Vani sono i provvedimenti "elettorali" del governo Amato che vanno dalla redistribuzione del prelievo fiscale all'approvazione delle modifiche del titolo V della Costituzione, che introducono nell'ordinamento forti elementi di federalismo. Né a molto serve la ricomposizione delle forze di centro della coalizione nella Margherita. Si manifestano, come contraltare, da una

parte la costituzione di Democrazia Europea ad opera di Sergio D'Antoni, che lascia la segreteria nazionale della Cisl, e dall'altra la volontà di Antonio Di Pietro di presentare una sua lista autonoma, Italia dei Valori, mentre non vengono ricomposte le lacerazioni tra il centrosinistra e Rifondazione, nonostante un accordo limitato alla Camera definisca una sorta di desistenza tra Ulivo e Prc. L'esito è per molti aspetti obbligato. Il 13 maggio si ha il tracollo elettorale del centrosinistra. Non sono solo i 100 seggi in più alla Camera a fare la differenza, ma è l'evidenza dei quasi 1.500.000 voti di differenza tra centrodestra e centrosinistra nel proporzionale a segnare la differenza. I Ds a livello nazionale conquistano a malapena il 16,6%, la Margherita il 14,5%, Sdi e Verdi insieme l'1,1%. Rifondazione si attesta sul 5%, mentre Di Pietro conquista il 3,9%, rimanendo per un soffio escluso dal Parlamento.

In Umbria i votanti sono 575.371, solo 10.000 in meno rispetto al 1996 e quasi 90.000 in più rispetto alle regionali. I Ds scendono al 25,9% (55.000 voti in meno rispetto al 1996), la Margherita raggiunge il 13,1%.

Rifondazione si attesta al 7,7%. A destra Forza Italia è sul 21,5, An totalizza il 17%, Ccd-Cdu il 2,5%, la lista di D'Antoni l'1,6% contro il 2,4 nazionale. Il centrosinistra, senza Di Pietro e Rifondazione, raggiunge il 43,2%, con le due liste dissidenti il 53,6%: quasi 5 punti sotto il risultato delle regionali. Il centrodestra senza D'Antoni è al 42,8% con la lista dell'ex segretario della Cisl raggiunge il 44,4%, un aumento del 5%. Il 2% dei radicali comple-

ta il quadro. Nelle contemporanee elezioni comunali quasi ovunque si manifesta, come nel 1999, il fenomeno delle terze liste, normalmente due dell'area di centrosinistra. Gli esiti sono alterni.

A Gubbio vince la coalizione capeggiata da Rifondazione, a Città di Castello Mario Capanna raggiunge il 25%, mentre Assisi e Nocera restano al Polo. E' anche questo il sintomo di uno sfarinamento a cui parimenti contribuiscono umori municipalisti e tensioni tra le diverse forze politiche.

Inizia così in Italia la fase del governo di centrodestra, di cui oggi stiamo vivendo la fase finale dopo la vittoria elettorale del 3-4

cina al presente la prospettiva e la riflessione rischiano di appannarsi, di scadere nella polemica politica o nella ricostruzione di parte degli eventi. Conviene allora astenersi da una disanima puntuale dei fatti e cercare, piuttosto, di leggere i movimenti molecolari che hanno attraversato la regione nel corso del ventennio, con i dati disponibili, tentando di capire, alla luce di questo, come e quanto la realtà umbra sia mutata. Si tratta di provare a comprendere, in modo meno impressionistico da quello corrente, in che misura la politica sia capace di intervenire in un quadro mutato. Il quinquennio è stato caratterizzato dall'elabora-

## Una regione più vecchia, più istruita, più "moderna"

In primo luogo l'Umbria ha smesso di perdere popolazione. Il punto più basso è stato il 1971 con 775.783 abitanti. Nel 1981 si era già a 807.552 unità che salivano al 1991 a 813.831, il censimento del 2001 dava una popolazione di 840.482 residenti. Quello che, però, emerge è che l'aumento avviene con un saldo naturale negativo, il che significa che almeno la crescita degli ultimi anni è dovuta ad un saldo migratorio positivo perlomeno doppio rispetto all'Italia. Più semplicemente muoiono più persone di

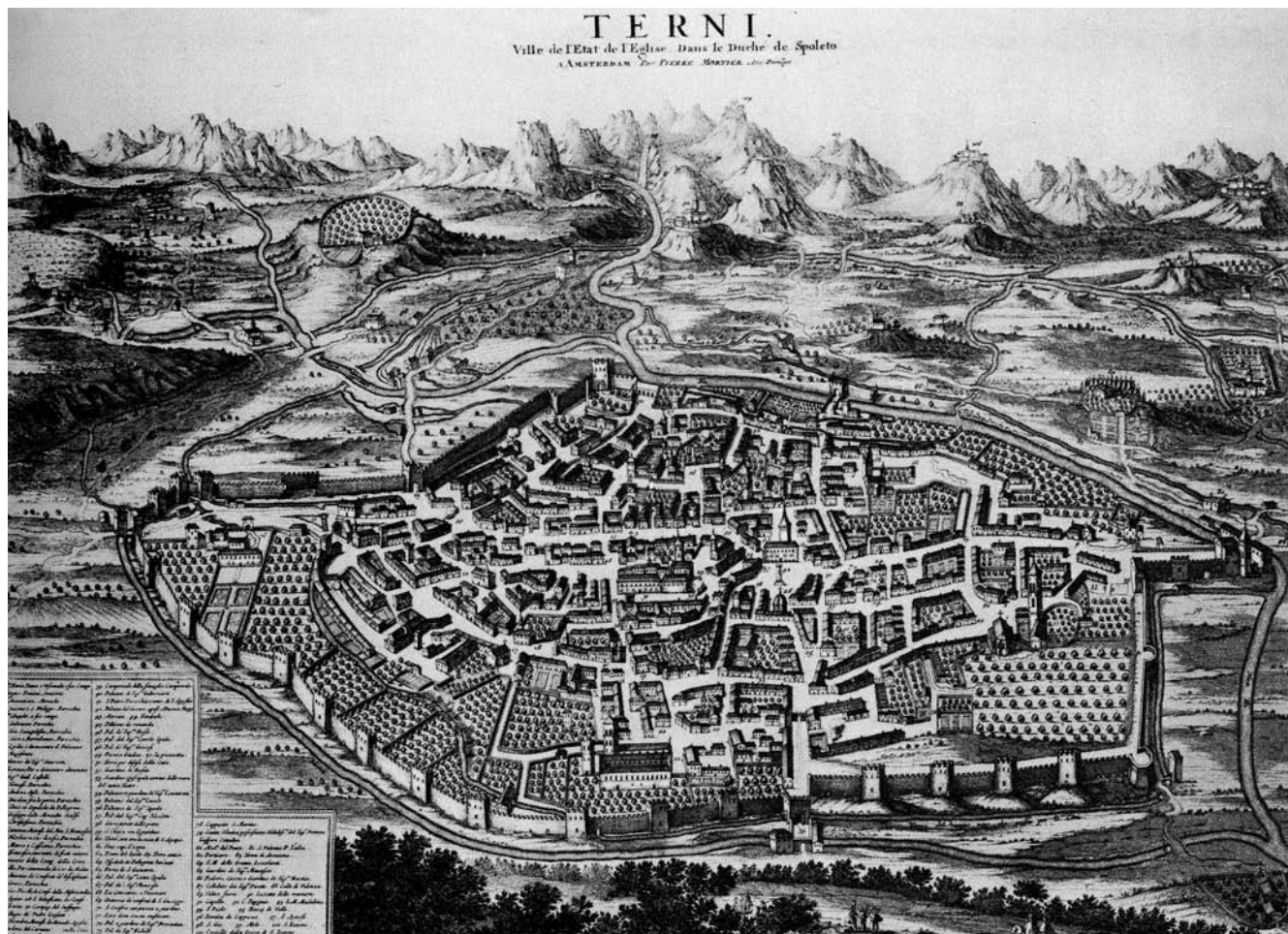
quelle che nascono e il numero degli immigrati è enormemente più rilevante di quello di coloro che emigrano. Gli immigrati, peraltro, sono soprattutto extra comunitari e, presumibilmente, quelli censiti sono meno di quelli presenti. Ne deriva una popolazione con un alto tasso d'invecchiamento e, per le quote giovanili, proveniente soprattutto da paesi extra europei.

Il tasso di scolarità nella scuola media superiore sale dal 67,7% dell'anno scolastico 1980-1981 al 96,7% del 2000-2001 con valori più alti di quelli italiani. Dei giovani tra 18 e 29 anni la quota di coloro in possesso di diploma superiore o di una laurea nel 2002 è pari a circa il 70%. Le famiglie umbre hanno, inoltre, un numero medio di componenti di 2,6 pari al dato italiano.

Questi indici grossolani ci dicono che la società umbra ha perso alcuni dei caratteri di arretratezza che l'avevano caratterizzata nei decenni precedenti. Siamo di fronte ad una struttura sociale caratterizzata dalla fine della famiglia polinucleare, con alti tassi d'istruzione, con molti vecchi e con quote rilevanti di immigrati che sempre più costituiscono quote stabili della popolazione della regione.

## Meno industria, più servizi, più precari

Per quanto riguarda l'occupazione e la struttura economica, si consolida il trend che si era cominciato a manifestare negli anni ottanta. Deperisce ancora l'occupazione in agricoltura, gli addetti all'industria, che avevano conosciuto un forte calo nel 1991 rispetto al 1981, scendendo da



aprile alle regionali, che ratifica un trend elettorale durato tre anni, frutto dei diffusi ed imponenti movimenti di massa del triennio 2001-2003 che hanno molecularmente inciso sull'opinione pubblica, oltre che - naturalmente - dell'insipienza e dell'arroganza del governo e dello stesso Berlusconi, e delle continue tensioni cui è sottoposto.

In Umbria comincia un periodo in cui la Regione e le autonomie locali non possono più contare sul "governo amico". Vero è che nell'anno che va dalla sua elezione alla sconfitta elettorale del centrosinistra la presidente aveva provveduto a rastrellare quanto più possibile dal governo centrale e, tuttavia, nel quadriennio che va dal giugno 2001 ad oggi il flusso rallenta, fino a porre in discussione persino il rinvio dei rimborsi della busta pesante concessa nel periodo del terremoto. Come sempre quando ci si avvi-

zione di un nuovo Statuto da cui filtrano umori presidenzialisti, per alcuni aspetti simili a quelli della riforma costituzionale elaborata dal centrodestra e non a caso votato anche da settori consistenti dell'opposizione al Consiglio regionale, e da una politica economica fondata sul "Patto per l'innovazione, lo sviluppo e la coesione sociale", ossia da una scelta di concertazione a livello territoriale e sociale che finora ha partorito scarsi risultati. Perché, nonostante tensioni e rotture periodiche e una legislatura non particolarmente brillante - il centrosinistra è riuscito a mantenere la presa sulla società e ad aumentare i suffragi fino a totalizzare un risultato di tutto rispetto come il 63,4% realizzato alle ultime regionali? La risposta, forse, più che in abilità amministrative sta nel quadro sociale così come si è andato configurando nell'ultimo ventennio.



117.454 a 104.863, risalgono nel 2001 a 107.012. L'aumento è dovuto soprattutto all'industria delle costruzioni che cresce di quasi 6.000 addetti, mentre le manifatturiere registrano un calo di oltre 2.500 unità. Ma sono i servizi il comparto in cui si manifesta in modo più intenso la crescita occupazionale. Si passa dagli 80.792 addetti del 1981 ai 104.630 del 1991 ai 128.962 del 2001. La crescita si realizza in modo più accentuato nelle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali" (+14.581 addetti nel decennio 1991-2001). Per completare il quadro emerge come le istituzioni pubbliche vedano calare l'occupazione di circa 1.500 unità per contro il settore no profit cresca dai 3.719 addetti del 1991 ai 7.297 del 2001. Complessivamente l'aumento dell'occupazione è di poco più di 28.000 unità nel corso del decennio. A parte il lavoro nero non censito, si assiste all'espandersi del lavoro atipico con 11.426 collaboratori coordinati continuativi e 1006 interinali, concentrati nei servizi, nel non profit e nelle istituzioni. Insomma, a parte le luci e le ombre, per molti aspetti simili a quanto emerge a livello nazionale, c'è tuttavia un dato che mostra una debolezza strutturale dell'Umbria che è la dimensione delle imprese. Se nel 1981 le unità locali con più di 250 addetti collocate nel settore dell'industria e dei servizi (al netto delle istituzioni pubbliche e del settore no profit) erano 43 di cui sedici con più di 500 occupati, nel 1991 esse scendevano a 34 (con otto superiori a 500 occupati) nel 2001 a 27 (di cui solo 6 con più di 500 occupati). In queste imprese l'occupazione totale scendeva dal 14,6% al 9,6 (1991) al 6,3%. Per contro nel ventennio le imprese con meno di 10 addetti salivano dall'87,1% del 1981 all'88,3% del 1991 all'89,1% del 2001. Ma il dato più interessante è la crescita delle imprese con un solo addetto che dal 47,7% del 1991 passano al 55,8% del 2001. Insomma la dimensione occupazionale media nel 2001 è di 3,8 addetti per unità locale. Il settore delle imprese mostra tutta la sua fragilità, con quelle maggiori, spesso controllate da multinazionali (10 con circa 6.000 occupati) con centri decisionali fuori dell'Umbria e dell'Italia, con quelle minori che non riescono né a crescere né a fare sistema o di porsi in rete. Nel corso del ventennio l'impresa umbra non è riuscita a distrettualizzarsi né a fare il salto verso forme di quarto capitalismo, passando alla dimensione della media: a tale proposito i casi si contano sulle dita di una mano. Peraltro l'impresa minore non ha neppure la rete di salvaguardia rappresentata dal credito locale: le banche sono state ormai assorbite da grandi gruppi nazionali - Unicredit, Banca Intesa, Monte dei Paschi - meno attenti allo sviluppo locale.

### Una società civile debole

C'è un ulteriore elemento che merita di essere sottolineato che è la perdurante debolezza di quelli che erano i tessuti che rappresentavano e connettevano i "poteri forti" in Umbria dall'Università alla massoneria alle stesse Fondazioni bancarie che - nonostante la cospicua disponibilità finanziaria - hanno un ruolo sempre meno economico e sempre più di erogatrici di spesa. Fragile e disarticolati sono anche i ceti popolari - tra cui si contano ben 46.000 poveri a cui alcune stime aggiungono altrettanti lavoratori precari una quota consistente dei quali è rappresentata da immigrati. Tali dati definiscono, sia pure in modo rozzo e approssimativo, il quadro. Non esiste, cioè, nessuna possibilità d'un patto dei produttori, non fosse altro perché mancano soggetti ed interlocutori. Se ciò vale per le classi dirigenti vale anche per quelle subal-

terne e ciò segna una diversità rispetto al passato. L'Umbria contemporanea è, fino agli anni cinquanta, un insieme di città assediato dalle campagne. Gli esili e radi gruppi operai rappresentano gli alleati dei ceti medi poveri presenti nel mondo rurale, ciò salda un blocco sociale forte, capace di darsi rappresentanza e costruire le sue forme di organizzazione sociale. Oggi i pochi e dispersi nuclei di classe operaia sono costretti ad asserragliarsi nella loro specifica condizione, fabbrica per fabbrica, settore per settore, come ha dimostrato la dinamica e l'esito dell'ultima vertenza all'Ast di Terni, mentre il resto dei ceti urbani vive in una condizione di dispersione, in cui non esiste nessun elemento di coesione che nel passato era rappresentato dalle sedi comunitarie e di solidarietà che si erano progressivamente costituite nel mondo contadino. La modernizzazione le ha progressivamente liquidate senza che esse venissero sostituite da nulla di simile.

### L'autonomia del ceto politico

Resta allora la domanda centrale: perché il centrosinistra ha vinto? Si potrebbe rispondere, come si è fatto da destra, che esiste un sistema clientelare diffuso, oppure come si è detto a sinistra, perché ha governato bene. In realtà entrambe le ipotesi sono deboli, pur contenendo qualche elemento di verità. Il punto è che le amministrazioni locali e il controllo della spesa pubblica rappresentano - in una situazione di debolezza della società civile e di frantumazione dei poteri economico-sociali - l'unico momento di mediazione e di compensazione nella società regionale. A ciò si aggiunga che la destra umbra non è riuscita a saldare intorno a sé un blocco sociale simile a quello della vecchia Dc, neppure nel periodo in cui ha gestito il governo centrale. Ma tale risposta va ulteriormente dettagliata per comprendere anche come si è andato ridefinendo - sulla base delle nuove leggi elettorali e delle nuove attribuzioni di poteri a sindaci e presidenti di Regione e Province - il sistema politico locale. Negli anni novanta le nuove leggi elettorali a forte impianto maggioritario e l'aumento dei poteri di sindaci e presidenti hanno configurato un sistema politico in cui prevale il peso del capo dell'esecutivo sulle assemblee elettive e sulle stesse giunte. A ciò ha corrisposto una lievitazione delle retribuzioni di assessori e consiglieri. Questi due dati hanno cambiato profondamente il sistema politico in generale e in particolare il sistema politico locale. In generale c'è da osservare, con Mauro Calise, come i partiti non siano affatto spariti, ma abbiano trovato "nuova linfa proprio nello stretto rapporto che si è venuto consolidando tra la loro organizzazione - e i loro uomini - e l'apparato statale ... oggi i partiti, a molti effetti sono lo Stato". Ne derivano due novità rispetto al passato: la prima è che diminuisce il volontariato e aumenta il professionismo politico. Non è un fenomeno nuovo ed era stato analizzato già agli inizi del Novecento da Roberto Michels. Ma in quel caso si analizzava la nascita della burocrazia di partito, che traeva il proprio reddito ed il proprio status dalla crescita dell'organizzazione, oggi al contrario dei vecchi organizzatori politici "i nuovi professionisti hanno una specializzazione diversa; nei loro curriculum è prevalente l'esperienza all'interno delle istituzioni statali. Dalle amministrazioni locali ai parlamenti regionali e centrali, dal lavoro nelle commissioni legislative a quello dei vertici dei ministeri, il professionismo politico di oggi è molto più statale che politico". La seconda novità riguarda le forme di finanziamento dei partiti, che derivano sempre meno dalla società e dagli iscritti e sempre più dallo Stato sotto forma di rim-

borsi elettorali e salari ai professionisti impegnati nelle assemblee elettive. Insomma oggi fare politica è redditizio non solo dal punto di vista della promozione sociale ma anche dal punto di vista finanziario. Non è questa la sede per elencare stipendi e benefit di consiglieri, assessori, presidenti, ecc. quello che è certo e che sono di tutto rispetto. C'è tuttavia un elemento che merita di essere sottolineato ed è il fatto che ciò avviene in un momento in cui il ruolo delle assemblee elettive deperisce. In sintesi oggi presidenti di Regioni e Province e sindaci sono molto più autonomi del passato. Ciò ha cambiato gli stessi snodi decisionali ed operativi. Aumenta il ruolo degli staff tecnici e delle agenzie operative che sempre più divengono centri di decisione politica e i cui gruppi dirigenti, i presidenti e i consigli di amministrazione vengono scelti su base discrezionale dai capi dell'esecutivo. I componenti delle assemblee si trasformano sempre più in mediatori istituzionali. Questo spiega sia il legame personale con l'elettorato, sia il proliferare delle preferenze, fenomeno che esalta la territorialità di candidati ed eletti ed alimenta quei fenomeni di municipalismo, localismo e territorialità descritti in precedenza. Insomma le caratteristiche del nuovo sistema politico locale esaltano i processi di sganciamento della politica dalla società, diminuiscono o configurano in modo diverso i meccanismi della rappresentanza, confermano quel fenomeno che Calise chiama il partito personale inteso come apparato al diretto servizio del leader, in macchina personale "al servizio di questo o quel leader politico", in apparato elettorale in cui il legame personale e d'interesse ha la prevalenza sul legame ideologico e programmatico.

### Per concludere

In una regione piccola come l'Umbria, le

cui caratteristiche si è cercato in precedenza di delineare, l'effetto di questo fenomeno diviene un elemento frenante.

Appare ovvio, in questo quadro, che il gioco politico si sviluppi sempre sul breve periodo, che la prevalenza l'abbia la gestione della congiuntura, la soluzione dei problemi come si configurano nell'immediato. Ciò spiega perché, al di là dei patti tra produttori e per lo sviluppo, alla fine il ruolo rilevante che hanno, nelle politiche locali, il ciclo edilizio e i lavori pubblici, con il conseguente privilegiamento delle posizioni di rendita.

Detto in modo più semplice la politica regionale dovendo tener conto di spezzoni di ceti, di interessi territoriali, di esigenze diversificate e in molti casi confliggenti, senza entrare in contraddizione con tale quadro, non è in grado di progettare il futuro dell'Umbria nel medio periodo. La stessa dichiarata esigenza di una nuova classe dirigente regionale si configura, così, più come un auspicio che un impegno concreto. Il centrosinistra allora continua a vincere, nonostante le sue evidenti deficienze e la mediocrità del suo personale politico, comunque minori di quelle del centro destra, perché aderisce a questa configurazione sociale ed economica, pur non facendo scelte definite e di lungo respiro. Finché ci saranno flussi di finanziamento di una qualche consistenza, fino a quando si riuscirà a garantire la riproduzione sociale è difficile preconizzare sia un cambio nei governi locali che un rinnovamento della sinistra. Ciò può continuare ancora per qualche anno in cui i governi locali continueranno ad agire come equilibristi sulla palude. Del resto l'immagine dell'Umbria come regione dove si vive meglio che altrove, dove tutto si tiene, dove le sacche di miseria evidente sono limitate e in un qualche modo tamponate, continua a persistere. La questione semmai è: fino a quando?

**Gli OGM non sono un gioco da tavola.**



**Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.**

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.



**LA COOP SEI TU.**

 **In tutti i supermercati Coop Centro Italia**  
www.e-coop.it

Gesenu contro Sogepu. A Città di Castello interrogativi e proteste

# La guerra delle immondizie

Alberto Barelli

**E** così è ufficiale: sarà la Gesenu, e non l'azienda tifernate Sogepu, a gestire il trasporto dei rifiuti da Città di Castello a Perugia e, soprattutto, ad accaparrarsi i tre milioni e mezzo di euro (!!!) che per tale servizio sborserà nei prossimi tre anni la Regione Umbria.

A pochi mesi dalla sottoscrizione della nuova convenzione, che ha rivoluzionato la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti in Alto Tevere (della quale ci siamo occupati nel numero di marzo, per altro dando per scontato tale sviluppo), viene così a concretizzarsi uno degli aspetti dell'accordo, ma non è certo il solo, destinato a penalizzare fortemente l'azienda tifernate. E se è stata sconfessata l'ipotesi del coinvolgimento della Sogepu, prospettata fino all'ultimo dal sindaco tifernate Fernanda Cecchini (ma alla quale in pochi credevano), si è avuta invece una conferma di quanto anticipato a suo tempo dall'ex presidente dell'azienda tifernate Vincenzo Bucci, che proprio denunciando la dannosità della convenzione aveva polemicamente rassegnato le dimissioni. Un atto clamoroso e non usuale, deciso da Bucci dopo essersi trovato di fronte a tale scelta a cose fatte e motivato da una lunga serie di perplessità e critiche.

E così ora il sindaco Cecchini, dopo aver firmato la convenzione senza sottoporre la questione ad un minimo di confronto e discussione (la vicenda non era stata discussa né dalla Giunta Comunale, né dalla maggioranza, tanto meno era stata portata in Consiglio comunale) e dopo averla imposta alla Sogepu, ha aperto... la fase partecipativa per la designazione del nuovo presidente dell'azienda.

C'è proprio da scommettere che le associazioni tifernate faranno a gara per indicare il nominativo del futuro presidente, quando ancora non si sono sopite le polemiche seguite alle dimissioni di Bucci e proprio nel momento in cui le speranze che fosse la Sogepu a garantire il trasporto dei rifiuti sono definitivamente andate deluse, determinando ancora più preoccupazione tra gli stessi dirigenti e dipendenti. Per la cronaca, proprio a maggio si è registrato uno sciopero del personale.

Ma invece di aprire una partecipazione per la designazione del presidente (noi scommettiamo che sarà un fedelissimo della Cecchini, disposto a firmare per conto della Sogepu l'accordo in questione), non era meglio che fosse stata promossa una partecipazione vera per discutere un progetto così importante per l'intero comprensorio? Un interrogativo, questo, che ci pare legittimo ma che si scontra con una vicenda nata male e gestita peggio.

La convenzione prevede che i rifiuti prodotti in Alto Tevere, fino ad oggi raccolti e conferiti dalla Sogepu nella discarica tifernate di Belladanza, saranno in un primo

momento raccolti nella stessa discarica, per poi essere trasferiti a Ponte Rio per la preselezione (l'impianto di Città di Castello non ha infatti la struttura per tale processo). Una volta selezionati, i rifiuti saranno riportati nella discarica di Città di Castello. Del trasporto dei rifiuti, il cui costo graverà sulla Regione, si occuperà appunto esclusi-

Ma perché, per esempio, non si è provveduto a realizzare subito il preselettore, come previsto da tempo dalla normativa? La questione non è di poco conto e il fatto che il primo cittadino abbia siglato l'accordo senza promuovere un minimo di confronto, dimostra come si sia trattato di un progetto imposto da Perugia.



vamente la perugina Gesenu. Nella discarica tifernate andranno inoltre a finire anche una parte dei rifiuti prodotti a Perugia, per una quantità totale che passerà da trenta a quarantamila tonnellate annue. Tutto questo per i prossimi tre anni, nel corso dei quali la discarica tifernate dovrà essere dotata dell'impianto di preselezione.

Proprio da Perugia, del resto, sono partite le pressioni sugli stessi esponenti dei partiti di maggioranza che, saputo della cosa leggendo i giornali (perché così è andata), in un primo momento avevano minacciato fuoco e fiamme.

Per settimane le polemiche nate sulla questione sono state accompagnate da una

miriade di incontri, assemblee, *summit* come non se ne vedevano da tempo. Settimane di acceso dibattito, che non hanno fatto altro che rendere più evidente l'ennesimo dietrofront delle forze politiche, Margherita in testa, che, dopo aver alzato la voce arrivando perfino a minacciare le dimissioni dalla Giunta, hanno finito per accettare a testa bassa l'accordo. Ma è un gioco al quale i tifernati sono abituati: di certo non ci credeva nessuno che per esempio la Margherita, o sarebbe meglio dire le margherite, non avesse finito per fare l'ennesimo passo indietro. Certo resta singolare che il primo documento approvato dalla Giunta tifernate sulla questione rechi la data del... 20 aprile!

Ma se sul fronte della maggioranza il primo cittadino Cecchini, che evidentemente segue le orme della "muscolosa" presidente della Regione Umbria Lorenzetti (che ha orchestrato l'intero progetto), non ha avuto problemi ad imporre le proprie decisioni, gli ultimi sviluppi rischiano di riaccendere il clima all'interno della Sogepu. La convenzione era stata accolta da un duro documento sottoscritto dalla metà dei dipendenti, alcuni dei quali sono arrivati alla clamorosa restituzione delle tessere sindacali.

Il problema è che, dopo mesi, nel concreto nessuna risposta è stata data ai tanti dubbi rispetto ad un accordo che non dà alcuna garanzia all'azienda.

Nessuna certezza è venuta dallo stesso documento approvato dalla Giunta di Città di Castello: un documento tutto scritto al condizionale, dal quale si potrebbe vedere il tentativo del Comune di scaricare sulla Sogepu i problemi che non mancheranno di caratterizzare la gestione della discarica di Belladanza.

Insomma gli interrogativi rimangono sul tappeto: come proseguire il rapporto con i Comuni toscani, fondamentale per Città di Castello, se questo aspetto non è stato neppure preso in considerazione? Quali garanzie ci sono che i Comuni che hanno sottoscritto la convenzione si impegneranno a conferire i rifiuti a Città di Castello una volta realizzato il preselettore?

A che punto è la stessa realizzazione dell'impianto?

Quali garanzie per scongiurare concretamente un aumento delle tariffe, che in Alto Tevere attualmente sono la metà di quelle applicate a Perugia, se è chiaro l'orientamento di arrivare ad una tariffa unica? Tutto continua ad essere nebuloso. Ma se i nodi, come dimostra la definitiva esclusione della azienda tifernate dal trasporto dei rifiuti, non mancheranno di venire al pettine, purtroppo il rischio è che a farne le spese saranno i cittadini. Intanto per i prossimi tre anni le strade dall'Alta Valle del Tevere a Ponte Rio saranno intasate da decine di camion per il trasporto dell'immondizia.

# Un mondo pericoloso

# L'economia del petrolio a un punto critico

Roberto Monicchia

**I**l bel libro di Paul Roberts, *Dopo il petrolio. Sull'orlo di un mondo pericoloso*, pubblicato recentemente da Einaudi, parte da un dato che agli esperti sembra incontrovertibile: l'economia del petrolio sta raggiungendo il punto critico. Al di là delle schermaglie ideologiche e delle esigenze pubblicitarie e di sicurezza, il dibattito non verte più tanto sull'attendibilità della tendenza all'esaurimento del petrolio sfruttabile, quanto sulla data in cui questo avverrà, più o meno vicina secondo le stime "pessimiste" o "ottimiste", nonché sulla rapidità, le modalità e i rischi del passaggio dal petrolio ad un altro paradigma energetico.

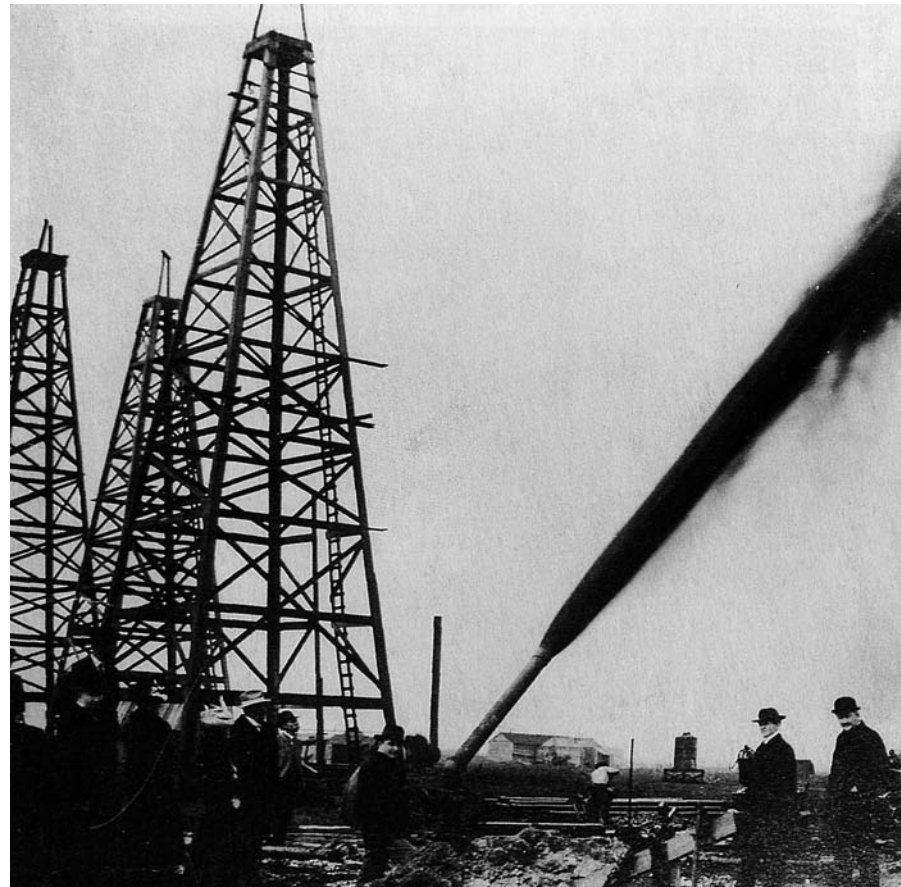
La questione tocca un complesso di problemi economici e politici, dallo sviluppo dei paesi terzi alle relazioni tra le potenze. Ed è una questione urgente anche prescindendo dall'esaurimento delle scorte: le emissioni di CO<sub>2</sub> tendono a causare alterazioni climatiche catastrofiche, per cui la trasformazione si pone comunque come una necessità entro pochi decenni.

Ma l'orientamento deciso verso fonti alternative è di là da venire, mentre la "geopolitica del petrolio" opera pienamente nella direzione opposta, quella della "sicurezza energetica", attraverso l'allargamento a tutti i costi dell'offerta di idrocarburi. Il "circolo vizioso" è alimentato da una domanda in costante crescita, sia nei paesi maturi sia in quelli in via di sviluppo (Cina e India in primo luogo), per i quali la diretta proporzionalità tra consumi energetici e crescita è tuttora irrinunciabile. Mentre il gas naturale può rappresentare una fonte "di transizione", per rendere meno traumatica l'uscita dal petrolio, le alternative "pulite" soffrono ancora di problemi pari almeno alle potenzialità.

Scartato il nucleare dopo Chernobyl, solare ed eolico risultano le fonti più promettenti, che potrebbero in prospettiva rappresentare il mezzo per la produzione di idrogeno, l'altra "grande promessa".

Soprattutto l'aerogenerazione si è dimostrata un'alternativa effettiva (e non solo una risorsa di margine) agli idrocarburi. L'ipotesi più ottimistica (resa popolare da Rifkin) vede già a portata di mano un sistema integrato in cui l'idrogeno prodotto da sole e vento, possa immagazzinare a livello "familiare" tutto il fabbisogno energetico, convertibile a piacere in trasporti e in energia elettrica (le auto funzionerebbero da mini centrali); la gestione informatica garantirebbe l'efficienza di questa rete "dal basso". In realtà i limiti tecnici ed economici di vento sole e idrogeno

## Le conseguenze economiche e geopolitiche dell'imminente esaurimento dell'oro nero e del suo paradigma energetico



sono lungi dall'essere superati. Per limitarsi a pochi esempi, le centrali a sole e vento richiedono, per via della loro "intermittenza", margini di capacità produttiva molto più ampi delle centrali a carbone, mentre l'immagazzinamento dell'idrogeno è problematico e costoso. L'alternativa "tradizionale" consiste nella purificazione del carbone, che ne limiterebbe l'impatto ambientale.

Anche qui esistono limiti economici e tecnici (lo stoccaggio della CO<sub>2</sub> "depurata"), mentre il problema ambientale viene solamente spostato. Tutto ciò ritarda l'orientamento forte verso le fonti rinnovabili, contribuendo ad alimentare il divario tra tempi,

necessità e fabbisogno.

Si è davanti dunque ad un'equazione a molte incognite: la crescita esponenziale della domanda di energia; l'avvicinamento del picco produttivo del petrolio, comunque dominato per quote crescenti da paesi "geopoliticamente" insicuri; l'aumento esponenziale dei costi di gestione ambientale; le difficoltà e i limiti intrinseci delle fonti rinnovabili. Aggrava la situazione, spe-

bile, tendono all'inerzia, ovvero a puntare sui combustibili fossili (petrolio e gas in occidente, carbone in Asia). Per una svolta occorre promuovere l'"internalizzazione" di quei costi, come la salute, la sicurezza, la rovina ambientale, che le imprese e i consumatori non considerano. Nella forma della *carbon tax*, o in quella delle quote commerciabili di emissioni (modello Kyoto), simili politiche spingerebbero verso la trasformazione del sistema, senza troppi strappi e con vantaggi anche economici diffusi. Si aprirebbe la strada ad una transizione "guidata", con minori traumi, all'era post petrolifera. Solo così sarebbe possibile promuovere (finanziandolo) anche nei paesi terzi uno sviluppo basato su risorse energetiche meno pericolose.

Attualmente l'Europa è all'avanguardia del processo: decenni di dipendenza petrolifera la portano a sostenere più di altri risparmio e fonti alternative, di cui hanno il primato tecnologico; di particolare valore è l'esempio tedesco, dove si è impostata una politica alternativa "spinta" che entro il 2010 assicurerà 1/7 del fabbisogno da sole e vento. Gli Usa, d'altra parte, sono incamminati su una direzione del tutto opposta: la ricerca di alternative al petrolio è vista comunque come minaccia al proprio ruolo mondiale, e la politica energetica è basata sull'allargamento spasmodico dell'offerta e sul sostegno lobbistico a tutti i produttori, mentre nessun incentivo alla riduzione dei consumi. Con Bush, anche per una totale insensibilità dei consumatori americani, si è toccato il punto più basso della parabola. Ma la politica dell'offerta ha il fiato corto: il sistema potrebbe crollare ben prima di metà secolo. La conclusione è che anche le alternative più promettenti hanno *chance* di riuscita solo se adottate tempestivamente, con una forte spinta pubblica che orienti i mercati e sulla base di un'intensa collaborazione internazionale. Il contrario delle attuali condizioni economiche e geopolitiche, alle quali il declino del petrolio aggiunge un carico ulteriore di confusione e rischio. E' molto improbabile, insomma, che quella dell'Iraq sia stata l'ultima "guerra del petrolio".



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Cause ed effetti del calo della diffusione dei quotidiani

# È la stampa bellezza!

Paolo Lupattelli

“**I**l giornale è la preghiera dell'uomo moderno” ha scritto il filosofo tedesco Friedrich Hegel. Sono passati più di due secoli e, almeno a guardare le statistiche, sembra che in Italia siano davvero pochi gli uomini moderni e in Umbria ancora meno. Oppure che, essendo in tutte altre faccende affaccendati, disdegnino la pratica di questo tipo di preghiera. Tante le occasioni quotidiane per riflettere sulle cause di questa disaffezione per la stampa nel nostro Paese. Una ce la offre un utile manuale dal titolo *Avanti un'altro*, uscito da poco dalla tipografia (non siamo riusciti a trovare la data di stampa) a firma di Sandro Petrollini, direttore dell'edizione umbra de “il Messaggero”. Ma prima di prendere in esame il manuale crediamo non sia superfluo dare un'occhiata ad alcuni dati comparativi che caratterizzano il panorama della stampa mondiale. Secondo i dati pubblicati nel 2003 dal Wan, il World Association of Newspapers, nel rapporto periodico sullo stato di salute e le tendenze della stampa mondiale, l'Italia occupa le zone basse della classifica con appena 118 copie ogni mille abitanti. Molto più devoti in Norvegia dove 705 abitanti su mille acquistano ogni mattina un giornale. Segue il Giappone con 653, la Finlandia con 532, la Svezia con 509. Nei paesi europei la statistica ci dice che in Inghilterra le copie diffuse sono 402, in Austria 365, in Danimarca 334, in Germania 333 e in Olanda 328, in Belgio 204 e in Francia 164. Tra i 25 paesi che fanno parte dell'Unione europea l'Italia ricopre il ventunesimo posto della classifica precedendo la Polonia (116 copie), Cipro (93), Portogallo (83) e Grecia (71). I motivi che spingono a livelli così bassi di diffusione dei quotidiani nel nostro Paese, classificato tra i primi dieci paesi più sviluppati nel mondo, sono complessi e molteplici. Tra i principali possiamo elencare: lo strapotere della televisione che assorbe la maggior parte delle risorse pubblicitarie e tende più a imbonire e a formare veline, cantanti e calciatori che ad informare gli spettatori; la poco elevata qualità dei quotidiani italiani spesso giornali fotocopia; la mancanza di risorse riservate al mondo della scuola per la conoscenza e l'uso del quotidiano; la carenza della rete dei punti vendita. Secondo l'Audipress, l'organizzazione che registra la diffusione della stampa e le abitudini dei lettori italiani, solo il 39,3 per cento della popolazione superiore ai 14 anni legge un quotidiano tutti i giorni. Le donne rappresentano il 71 per cento di coloro che non leggono mai un quotidiano e tra coloro che non aprono mai un giornale tendono ad aumentare i più giovani e i più anziani. Rispetto ad una media nazionale del 39 per cento di lettori, le regioni del Nord si collocano sopra la media con tassi del 55 per cento registrati in Friuli ed in Emilia Romagna. Nel Centro i tassi di lettura più elevati si registrano in Toscana con il 51 per cento della popolazione che legge abitualmente un giornale, il Lazio con il 41 per

cento mentre l'Umbria si attesta di poco sotto la media nazionale con il 38 per cento. Nel Sud la percentuale dei lettori abituali si attesta intorno al 25 per cento. I dati dell'Audipress sottolineano come la percentuale dei lettori sia maggiore nei capoluoghi di provincia rispetto al resto del territorio e come la presenza di testate locali faccia da traino alla diffusione sia perché offrono un'informazione più capillare sia perché hanno una distribuzione migliore. Rivolgendo uno sguardo, anche superficiale, ad una qualsiasi edicola si può notare una sovrabbondanza di carta stampata e anche il numero delle testate quotidiane è aumentato negli ultimi anni, diminuiscono invece i lettori. A parte i dati di diffusione sembra che la

carta stampata abbia perso la propria sfida con la televisione e si sia adeguata alla sua cultura. Sembra che sia miope nell'osservare la realtà circostante, reticente o bugiarda nel descriverla, compiacente o ossequiosa nei confronti del potere. “L'agenda dei quotidiani - ha scritto Umberto Eco sul “l'Espresso” - è fissata dalla televisione. Chiunque può decidere cosa andrà in prima pagina il giorno dopo mettendosi in mutande durante un'intervista (...) I quotidiani hanno già il problema assai serio che arrivano in ritardo rispetto ai telegiornali, e per ovviare allo spiacevole inconveniente decidono di arrivare in ritardo anche rispetto alle trasmissioni di varietà. L'intera comunità dei quotidiani italiani pare aspirare soltanto a diventare il supplemento di “Sorrisi e Canzoni”. E in una pagina del *Padrone in redazione*, Giorgio Bocca conferma: “La dipendenza del giornalismo dalla Tv aumenta ogni anno, la Tv non è più confinata nelle rubriche e nelle pagine degli spettacoli ma svia dalla prima all'ultima (...) Se l'intrattenitore televisivo Maurizio Costanzo discute nel

suo talk-show di omosessualità o di razzismo o di critica d'arte; se lo show-man Giuliano Ferrara dibatte sulla giustizia ingiusta, sulla Mafia, sulla droga il giorno appresso tutti i giornali parlano di questi argomenti come se li scoprissero al momento, come se li avessero tirati fuori dal nulla i maghi della televisione”. Insomma tutti dietro al Grande Fratello televisivo e al suo cavaliere-padrone, alla sua concezione della notizia legata al sensazionale, allo *scoop* a tutti i costi. Si spacciano per *scoop* notizie non controllate o consapevolmente gonfiate e drogate pur di apparire, di essere protagonisti. La carta stampata invece di notizie propina flussi di parole così come certe trasmissioni televisive propinano flussi di immagini che frastornano il lettore-spettatore. Il risultato è quello di togliere spazio a notizie vere, quello di distrarre con il sensazionalismo retorico, di offrire una babele di notizie e di parole. **A l t r a** malattia cronica della carta stampata è la irrefrenabile propensione verso il potere. Non quello degli editori e della proprietà in genere ma quello dei poteri forti e della politica. Invece di contribuire criticamente alla conoscenza e al funzionamento di tutto ciò che riguarda la vita della collettività sono troppi i giornalisti che, spesso con eccesso di zelo, decidono di pubblicare quintali di dichiarazioni di parlamentari, sindaci, assessori e presidenti senza un minimo di verifica della loro attendibilità e veridicità. Nei giornali di provincia la pubblicazione senza controlli e commenti dei comunicati degli uffici stampa è spesso una abitudine che incrina non poco il rapporto con i lettori. Fulminante la definizione che amava ripetere Indro Montanelli: “I giornali di provincia? Spesso succubi di potenti e potentelli locali; magari solo il direttore dell'azienda sanitaria...”. **Giornalisti incapaci o giornalisti dimezzati**

come li ha definiti Giampaolo Pansa? Sta di fatto che pubblicare una notizia non controllata o falsa riservandosi poi di smentirla è uno dei meccanismi viziosi che fanno perdere la credibilità dei giornali e portano al calo delle vendite. *Avanti un'altro* di Petrollini già dal titolo tende a caratterizzare la sua diagnosi nella sottolineatura dei vizi della scrittura giornalistica. Non sappiamo se il manuale sia stato adottato dalla scuola di giornalismo televisivo di Ponte Felcino diretta dal pio Socci ma siamo convinti che la sua lettura sia consigliabile a tutti coloro che si pongono domande sull'informazione ed in particolare su quella locale. Petrollini raccoglie, tra l'altro, interessanti aneddoti sulla storia del giornalismo, una miniguia sul linguaggio migliore da usare per la stesura di un articolo e una bonaria quanto parziale antologia degli strafalcioni più divertenti pubblicati dai quotidiani umbri. La lettura del volume oltre che utile è anche piacevole perché non è noiosa e non ha la presunzione di insegnare ma quella di presentare al lettore il proprio punto di vista. Nel risvolto di copertina l'autore simpaticamente scrive “Sono gradite osservazioni e segnalazioni di corbellerie (non volute) presenti nel libro. Chi non ci farà le pulci vuol dire che non l'ha letto”. Da parte nostra ci permettiamo soltanto di riferire una sensazione che ci ha accompagnato nella lettura del manuale: tutto giusto, tutto condivisibile eppure ci sembra manchi l'analisi delle cause principali che allontanano il lettore dalla carta stampata. Abbiamo il sospetto che tra i tanti motivi della crisi di vendite dei quotidiani italiani, quella dello stile di scrittura e degli strafalcioni non sia determinante. Spiacevole sì, decisiva no. Crediamo pesi molto di più il conformismo e la compiacenza dilaganti nelle redazioni, la ricerca del sensazionale, l'asservimento al potere, le omissioni volute, i doppi o tripli incarichi di qualche redattore, i conflitti di interessi, la scomparsa delle inchieste, la confusione tra dicerie e notizie e così via. Petrollini ha dimostrato di conoscere bene quello che è meglio non fare nel redigere un giornale. Sarebbe auspicabile che in una sua prossima fatica letteraria (o giornalistica) affrontasse anche gli altri temi, magari con nomi e cognomi. Siamo sicuri che un lavoro simile sarebbe apprezzato da molti, darebbe un bel contributo al dibattito sulla stampa locale e avvicinerrebbe molti lettori ai quotidiani. Un ragionamento serio, documentato e approfondito, senza gogne o indici, un'analisi comparata sui diversi modi di affrontare o di omettere le notizie. Senza retorica. Magari tenendo a mente quel sogno, per fortuna ancora oggi ricorrente in molte redazioni: le immagini finali del film *L'ultima minaccia* quando Humphrey Bogart, direttore di un giornale, risponde ai ricatti di un politico corrotto facendogli sentire attraverso il telefono il rumore delle rotative che stampano le copie con la denuncia dello scandalo e gli grida dalla cornetta: “E' la stampa, bellezza!”.



# Tra storia e memoria

Olga Lucchi

**A**ppare arduo, ed è sicuramente tardivo, il tentativo di ricostruire la mappa della deportazione di cittadini umbri nei lager nazisti. La documentazione esistente sulle deportazioni dall'Italia, raccolta con un lavoro di oltre cinquant'anni da Italo Tibaldi, sopravvissuto al lager di Mauthausen-Ebensee e memoria storica dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei lager nazisti) dice di luoghi di arresto, lager di destinazione, trasferimenti, trasporti, decessi e superstiti. La memorialistica ricorda spesso compagni di sofferenze e destini. Ma come e perché, in quali circostanze, tanti uomini sono stati arrestati e poi deportati è compito della ricerca, che in questo caso deve ricorrere soprattutto alla memoria, dirlo. È necessario per questo rintracciare parenti, familiari, conoscenti, e intrecciare i ricordi con fatti e dati conosciuti.

Oltre alla perdita dei dati, altri fattori, di carattere generale, concorrono alla complessità dell'impresa. Per esempio la definizione stessa della deportazione.

I primi ad essere catturati e deportati furono i militari dell'esercito italiano, rimasti senza ordini e direttive all'indomani della comunicazione dell'armistizio, considerati subito nemici, ma soprattutto "traditori" e "vigliacchi", dall'ex alleato nazista, ora esercito di occupazione. Si calcola che seicentomila uomini tra soldati e ufficiali siano stati deportati nei campi di concentramento nazisti, trasformati da prigionieri di guerra in IMI (Internati militari italiani) e poi, dall'agosto 1944, costretti al lavoro forzato. La finalità della deportazione, oltre alla "punizione" dei traditori era finalizzata allo sfruttamento del lavoro coatto e al reperimento di uomini per l'esercito della Repubblica di Salò.

Nel 1943, quasi contemporaneamente cominciò anche la deportazione razziale (16 ottobre, grande rastrellamento del ghetto di Roma) e "politica". Migliaia di italiani furono deportati solo per appartenenza alla "razza ebraica", così come stabilito dalle leggi razziste del regime fascista nel 1938; e in questo caso si era deportati, a migliaia di chilometri di distanza, per essere uccisi, soprattutto nelle camere a gas di Auschwitz Birkenau. Intere famiglie scomparvero in questo modo, in alcuni casi intere comunità, senza distinzione tra vecchi e bambini, uomini e donne.

Nel biennio 1944-1945 si aggiunse la deportazione "politica", conse-



guente allo sviluppo della guerra di Liberazione, che conobbe alcuni "picchi" in concomitanza con i rastrellamenti nelle aree occupate dalle bande partigiane e con gli scioperi delle grandi fabbriche del nord Italia. Deportati prevalentemente nei KZ di Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg e Ravensbrück, lager di sterminio attraverso il lavoro, il triangolo rosso cucito sulla divisa di tela a strisce azzurre, i deportati politici erano destinati a sopravvivere solo per alcuni mesi, a causa della durezza del lavoro, della malnutrizione e della disciplina, oltre che delle cattive condizioni igienico-sanitarie.

I rastrellamenti del 1944-1945 colpirono anche i cosiddetti renitenti alla leva, coloro cioè che tentavano di sfuggire all'arruolamento della Repubblica sociale, o semplici civili, talora giovanissimi, ma la loro destinazione fu prevalentemente il lavoro coatto nelle campagne e nelle città tedesche, colpite dai bombardamenti.

Per convenzione è ormai consolidato riservare l'uso del termine deportazione solo alla deportazione razziale e politica, quella che concentrò circa 40.000 italiani (di cui circa 10.000 "ebrei") nei lager di sterminio; di essi solo una bassissima percentuale (intorno al dieci per cento) fece ritorno nel 1945.

Questa schematica distinzione, seppur utile a far luce nel fenomeno complesso della deportazione, non rende tuttavia pienamente giustizia della realtà dei fatti in termini di sofferenze individuali e sorti subite. Non era impossibile che un Imi, con l'accusa di sabotaggio o disobbedienza, finisse in un Kz, per esempio, o perdesse la vita (40.000 i morti considerati tra gli Imi), sia per malattia o inedia, sia perché

fuilato da una Ss. Si può ricordare in proposito la strage di Treuenbrietzen, ove il 23 aprile 1945 vennero uccisi a fucilate 127 soldati italiani., tra cui un giovane di Montefalco.

Sulla deportazione umbra qualche ricerca ha cominciato a gettare un po' di luce sull'argomento. Nel folignate si deve a una ricerca scolastica (*Curve nella memoria... angoli del presente*, a cura di O. Lucchi, Foligno, 2002) l'individuazione dei deportati dalla montagna folignate a seguito del rastrellamento del 3 febbraio 1944, insieme alla cattura dell'avvocato Gabriele Crescimbeni e a quella di Antonio Salcito e del figlio Vincenzo, il 15 febbraio 1944.

L'area del rastrellamento era stata sino a pochi giorni prima l'area d'azione della brigata Garibaldi, trasferitasi da giorni sui piani di Colfiorito. Ma i giovani Augusto Bizzarri, Franco Pizzoni e Franco Santocchia avevano pensato, inconsapevoli del rischio, di presidiare la cascina Radicosa lasciata incustodita, mentre il comandante della brigata, tenente Antonio Salcito, veniva preso con suo figlio nella casa di Roviglieto dove tutta la famiglia era sfollata. Gli altri, giovani di Scopoli vicini ai partigiani, il parroco di Casale don Pietro Arcangeli, il giovane Lino Spuntarelli, sfollato con la famiglia a Rasiglia dove fu preso con lo zio e un cugino, alcuni contadini di Civitella e Acqua Santo Stefano. In quest'ultima frazione in particolare, oltre ai fratelli Federici, la numerosa famiglia Salvati vide deportati tre uomini e un giovane, Gregorio, ucciso a freddo durante il rastrellamento, colpevole solo di vestire la divisa militare, mentre era a casa in convalescenza.

Di ventiquattro deportati, tutti a Mauthausen e nei vari sottocampi,

e uno a Flossenbürg, solo cinque fecero ritorno.

Rosario Militello, un siciliano catturato nel torinese, sopravvissuto di Mauthausen-Ebensee, testimone nel giorno della memoria 2005 a Foligno e nel viaggio a Mauthausen con studenti e familiari, accompagnati dal sindaco della città Manlio Marini e dalla vicepresidente dell'Aned Umbria, signora Maria Pizzoni, è legato alla città proprio dall'amicizia che lo unì a Franco Nardone, uno dei giovani presi a Scopoli e sopravvissuto a Mauthausen.

Altre due ricerche riguardano l'area della Valtiberina, Umbertide, San Giustino, Città di Castello e la vicina, seppur toscana, Sansepolcro. Sono state pubblicate in due volumi recenti: A. Guerrini, *Il giorno dell'inganno*, San Giustino 2004, e *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, a cura di A. Tacchini, Città di Castello, 2005.

In tali studi si ricordano i quattro morti nel lager di Mauthausen di San Giustino e i numerosi deportati nel lager di Kahla e campi limofrofi per il lavoro coatto nelle fabbriche militari del Reich, a seguito del rastrellamenti del maggio nei comuni sopracitati. Ma furono oltre un centinaio i deportati umbri nei lager nazisti, nati e provenienti da moltissimi comuni della regione. Alcuni furono presi nel carcere di Peschiera (Vr) e deportati a Dachau, in un trasporto di 1800 persone circa (20 settembre 1943); altri furono catturati a Sulmona l'8 ottobre 1943 e deportati a Dachau con un trasporto di "politici"; altri ancora furono presi per la loro attività politica nelle fabbriche del nord dove si erano trasferiti per lavoro (Nello Buono di Spello, Luigi (?) Terenzi di Castel Ritaldi, Mario Finetti di Terni, arrestato a Sesto San Giovanni, dove era tecnico alla Breda); e altri ancora all'estero, dove erano emigrati, come i Fioriti di Valfabbrica, Tommaso Filippetti di Gualdo Tadino, Luigi Giretti di Gubbio, Sante Sbraletta di Bevagna. Si possono fare calcoli e statistiche sulle loro destinazioni, sulla loro sorte, età e talora professione, ma quello che ci interessa sarebbe poter ricostruire le loro biografie, le loro scelte, i loro destini, le loro famiglie. Ma questo è veramente un lavoro immane. Anche attraverso questo articolo vogliamo sollecitare l'avvio di una ricerca di memoria che aiuti a ricostruire identità e destini che rischiano di scomparire con la scomparsa dei testimoni. Se si hanno notizie su deportati umbri nei lager nazisti si può scrivere all'indirizzo olgalucchi@virgilio.it.

Quest'anno la ricorrenza della Liberazione è stata celebrata con enfasi maggiore rispetto al passato. Sarà che siamo al sessantesimo anniversario, sarà che abbiamo i revisionisti pacificatori al governo, fatto sta che è divenuta una festa dell'opposizione, nonostante la partecipazione dimessa delle autorità di governo. Così grandi cortei, lapidi e fiori in molte città italiane, con il momento centrale a Milano. Anche in Umbria la ricorrenza è stata celebrata con solennità. Nessuna grande manifestazione, ma settimane di iniziative promosse dagli enti pubblici, dibattiti nelle scuole, discussioni pubbliche tra storici e via di seguito. Insomma, e per fortuna, come diceva Franco Fortini per il Vietnam, la "Resistenza non ci unisce, ma ci divide" e speriamo continui a lungo a dividere, che costituisca una festa non irenica, ma di richiamo continuo alle responsabilità di chi ha voluto la guerra, alla diversità tra chi ha combattuto da una parte e dall'altra, ecc. D'altro canto è giusto sia così: nel momento in cui l'evento rientra nella melassa delle ricorrenze, quando si trasforma in processo che avrebbe coinvolto tutti o che si ritiene universalmente - e falsamente - da tutti condiviso, perde qualsiasi capacità di parlare a chi non l'ha vissuto, obbligo scolastico e momenti per reduci sempre meno numerosi. Abbiamo sempre diffidato delle manifestazioni unitarie, non ci pare il caso di smettere proprio adesso. Ma c'è un altro elemento che vale la pena di ricordare di questo 25 aprile che va oltre la passione politica che l'ha attraversata quest'anno. E' l'attenzione sempre più forte nei confronti del nesso guerra-miseria-occupazione staniera, a come la vicenda, che si svolge tra il 1943 ed il 1945, non riguardi solo partigiani e fascisti, ma l'insieme degli italiani, anche quelli che non si interessavano di politica, e come la maggioranza del popolo manifesti in molteplici forme la sua opposizione e resistenza. E' questo il vero fondamento della Repubblica al di là dell'insistenza defelicianiana nei confronti della zona grigia o la retorica sulla "fine della patria".



Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini

**Scritti  
a perdere**

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095

075 5739218

e-mail: info@crace.it

www.crace.it

# Benni a Perugia

Marco Sciamanna

L'associazione "Filodarianna" ha organizzato, in concorso con Umbrialibri, una serie di incontri con gli autori. Il target dell'iniziativa è rappresentato soprattutto dagli studenti universitari. Non a caso gli incontri si svolgono al "100dieci caffè" contiguo alla mensa universitaria di via Pascoli. Ultimo ospite è stato Stefano Benni, lo scrittore che è tra i più popolari collaboratori de "il manifesto" ed è particolarmente apprezzato dai lettori più giovani. Un giovane universitario, un fan dell'autore di Bar sport, ci ha inviato questa vivace cronaca che volentieri pubblichiamo.

Stefano Benni si fa attendere poco. Prendo posto nella sala (enorme a dire il vero) del 100dieci. Stefano arriva, sposta il tavolo e si mette di fronte al pubblico con la pesante sedia design. Nessun filtro fra il giovane scrittore e il suo pubblico di lettori. Per chi non ha avuto l'opportunità di conoscere Stefano Benni, partecipare alla presentazione del suo ultimo romanzo, *Margherita Dolcevita*, costituisce un buon modo per rifarsi. Nato a Bologna nel 1947, giornalista, pubblica dal 1976 racconti, romanzi e poesie. Il suo marchio di fabbrica è l'invenzione linguistica, un'aura in bilico fra la realtà sognante e il surreale vero e proprio, insieme a una capacità comica e poetica innata e coltivata. I personaggi sono spesso bambini, malati o anziani (che volentieri indossano i panni degli aiutanti), gente ad ogni modo ai margini della società: un sistema quasi irrimediabilmente marcio e decadente, un Impero da Guerre Stellari subalpino massmediatico che ne *La compagnia dei Celestini* (1992) si chiama *Gladonia*, nell'escatologico *Spiriti* (2000) solo Impero, mentre il nostro Paese con facile ironia è ribattezzato Usitalia. Stefano parla, interpella il pubblico, ma sostanzialmente espone il suo pensiero. Sulle prime è una delusione. Dov'è il funambolismo linguistico dei suoi romanzi, quella fucina di neologismi e comicità? Voglio vedere Elianto, Lupetto, Ulisse, non un acuto intellettuale dell'età di mio padre. Lo sconforto dura poco: parla l'autore, non il narratore. Sospendere l'incredulità per una volta serve a sopportare la delusione, non ad assaporare il gusto del cavolo diavolo. Stefano ci confessa che all'indomani dell'uscita prova una certa depressione post parto per ogni sua opera, e perciò, in questo caso, un disprezzo, anzi proprio un odio nei confronti di Margherita. Benni si mostra come uno scrittore che sa il fatto suo, non si schermisce dietro ad una falsa modestia, ma mostra di apprezzare genuinamente i complimenti che gli vengono fatti. Essendo a Perugia per parlare di Margherita, è chiaro che ce ne narra la genesi. Il romanzo nasce dalle ceneri di un'altra opera; gli ultimi due anni (una gestazione da pachiderma) sono stati tormentati, e di quel primo embrione solo alcune parti sono state giudicate degne di assurgere alle vette delle tipografie Feltrinelli. Si dilunga sulle sue amicizie, sul valore dei suoi rapporti con Dario Fo, Franca Rame, Goffredo Fofi, Beppe Grillo, ma anche con Andrea Pazienza, Fabrizio De André o la sua editor Grazia Cherchi, quelli che non ci sono più. Così i ricordi di chi se ne è andato si intrecciano con la compagnia, l'intervento e il sostegno di chi è "attualmente vivo". Un avverbio e un aggettivo non si

Una tavola di Andrea Pazienza



potrebbero accostare più goffamente, ma Benni ci tiene a ricordare questo aneddoto: era l'unico autore comico "attualmente vivo", secondo la ragazza che stava redigendo la tesi di laurea sull'argomento. Sicuramente, una categoria da cui rifugge e che ripudia è quella del "carino". Carino è un aggettivo che trova il suo posto nella televisione, nella miseria della testa di chi, sostanzialmente, non parteciperebbe mai al grande abbraccio in cui ci stavamo profondendo. Non che Benni abbia una mente fuori dal comune, non che la sua fantasia sia una santabarbara di fuochi d'artificio morfossintattici: crescendo in campagna senza corrente elettrica, o coltivi due o tre sinapsi poco ortodosse e regali al mondo *Terra!*, o diventi come Baget Bozzo. Non manca l'analisi dei media: televisione in calo, web in ascesa vertiginosa e libri sempre lì, a quel livello, nonostante la playstation. C'è sì un'editoria prepotente, fatta di Bruno Vespa e compagnia bella, che imperversa e toglie spazio a chi, pur non essendo parte di quella compagnia, non si chiama neppure Stefano Benni: lui, grazie a noi pubblico lì presente, non ha bisogno della televisione come cassa di risonanza. Dopo una lettura di presentazione dei personaggi (pochi, meno di quegli eserciti di figure che ci deliziavano nelle trame intricate degli anni '80-'90), passiamo alle domande. L'atmosfera in Margherita è quella della primavera. Una ragazza chiede di confrontare la primavera del mondo con quella dell'Italia, e se è possibile non avere una primavera nella vita. Dall'analisi scopriamo che il mondo di primavera ne ha ben poca. Il diritto a tale stagione va rimarcato, anche nella miseria dei bambini del Rwanda, ma il globo è troppo occupato a fare altro; l'Italia invece ha dalla sua una generazione di ragazzi veramente anticonformista, indipendente (anche dalla politica) e sveglia. Segue un parere sul suo amico Daniel Pennac e su Roberto Benigni.

## Sartorio e Mirò ad Orvieto

E. S.

La Pentecoste in Orvieto scende in macchina. La colomba si proietta verso dei santi cartonnati tra uno scoppietto di mortaretti. Il miracolo si compie, il piccione, controllato dal veterinario, risulta in perfette condizioni di salute: miracolo. Un miracolo che avviene sotto gli occhi di una folla attonita e stupefatta, totalmente presa dall'accadimento che certifica, come accadeva ai fedeli del Seicento, il contatto tra cielo e terra. Infatti è da un cielo anch'esso di blu cartone che si precipita il volatile a rinnovare la discesa dello spirito santo su Vergine e apostoli, a cui si incendiano i pensieri grazie all'infusione di grazia. Lì per lì sembra che ci sia un po' di confusione teologica in quanto il Duomo vedeva le ragioni della sua edificazione per il Corpus Domini, mentre la Pentecoste sarebbe cosa diversa, ma tant'è. Chi è andato ad Orvieto per assistere al rinnovarsi del miracolo, intanto ha avuto l'opportunità di vedere la città in una giornata di primavera che è già molto, in più con l'occasione c'erano due importanti offerte che decliniamo in ordine d'importanza: dall'8 maggio al 18 luglio presso Palazzo Coelli, *Il Realismo Plastico tra Sentimento ed Intelletto*, circa settanta opere fra cui molti inediti del pittore romano, Giulio Aristide Sartorio; e poi Mirò. *Le Meraviglie. Opere grafiche dal 1960 al 1981*, in esposizione fino al 12 giugno al Museo Emilio Greco-Palazzo Soliano. Del pittore italiano che è stato grande nei primi decenni del secolo scorso, affrescando con un prezioso fregio il Parlamento, è stata offerta una visione indubbiamente parziale, più intimistica che profetica, come invece risulta nella sua produzione più magniloquente - c'è una sala a lui riservata nella Gnam di Roma - con figure mitologiche di chiara impronta simbolista e classicheggiante. Invece qui i lavori di maggior pregio, nelle sale con i quadri accalcati e illuminati un po' a caso, risultavano i pastelli di paesaggio equoreo, espressi con un tratto emozionante, con il colore dato a leggeri tocchi soffici. La mostra di Mirò è una rassegna che comprende più di ottanta opere tra litografie e acqueforti realizzate dall'artista catalano dal 1928 agli anni Settanta. Organizzata congiuntamente da Artemisia e Sistema Museo con il patrocinio del Comune di Orvieto - Assessorati alla Cultura e al Turismo, è particolarmente significativa perché comprende opere tutte appartenenti a diverse collezioni private e perciò in gran parte sconosciute al pubblico. Nel superbo contenitore del piano di Palazzo Soliano che ospita anche i bronzi e i disegni di E. Greco. Due iniziative che si sovrappongono senza urtarsi, convivono bene e permettono di confermare che ad Orvieto la cultura prospera. Molti sono i fattori che spiegano il fenomeno, però, di fatto, gli interventi non mancano. Compresa le discussioni sulla corretta interpretazione della Pentecoste.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 aprile 2005: 8680 Euro**

**Henrico Mantovani: 500 euro; Cinzia Spogli: 212,50 euro.**

**Totale al 23 maggio 2005: 9392,50 Euro**

Ricordo di Piero Dorazio



# Un pittore in Umbria

Enrico Sciamanna

Mentre si apriva la settimana della cultura in Italia, la cultura ha perso a Perugia un suo importante esponente: Piero Dorazio. Credo che si sia tentato invano di definire la sua arte, lo si è fatto anche in maniera contraddittoria. Quindi questo modesto, sentito e doveroso necrologio non sarà rivolto all'esponente di questo o quel movimento, bensì ad un artista che ha percorso la seconda metà del novecento da interprete di rilievo assoluto. Dalla ribalta internazionale fino al suo rifugiarsi a Todi. Qui ha trascorso, fino agli ultimi, molti giorni della sua vita, producendo anche opere che sono state oggetto di dure critiche da parte di chi avrebbe voluto che la sua attività continuasse in quei versanti che lo avevano visto protagonista non solo in Italia. Molti astrattisti italiani ed europei, infatti, lo avevano eletto come proprio padre "spirituale". In Umbria, in particolare, al suo esempio guardava il gruppo di Città di Castello "Luce al massimo". Nel dopoguerra, quando insieme agli entusiasmi politici anche quelli artistici riprendevano vigore (sono di quegli anni i movimenti che hanno visto crescere l'arte in analogia direzione anche in Umbria) Piero Dorazio fu, poco più che ventenne, tra i fondatori del "Gruppo Forma" che rivendicava una maggiore aderenza alle forme essenziali dell'arte. Approdò negli anni sessanta verso il "Gruppo Zero" e fu considerato con la sua pittura rigorista e minimale un precursore della tendenza analitica riduttiva, che inseguiva le possibilità espressive dell'astrattismo che, già vivo dal secondo decennio del secolo, grazie alle infinite variazioni che spalancava, era oggetto di esaltante interesse. Per certi versi con le sue tele monocrome con fitte trame di colore a reticolato egli riuscì ad anticipare e influenzare anche alcuni pittori minimalisti americani. La sua fede all'informale e all'impressionismo astratto lo portarono a creare opere piene e vibranti di colori puri che si fondono a intrecci di linee verticali, orizzontali e diagonali (in deroga ai dettami di Mondrian, indiscutibile numero tutelare dei pur importanti esiti successivi dell'astrattismo). La forza d'espressione maggiore è data dalla potenza e dalla tensione degli elementi cromatici, ma anche dal tocco delicato e pieno, dal gesto che coniuga la sottigliezza tenera del segno con l'arditezza degli accostamenti cromatici. Queste scelte favorirono l'interpretazione erronea di chi lo vedeva come un

esponente della pittura con valenze ottiche e percettive, l'op art per intenderci. Gli va riconosciuto senz'altro il coraggio di rivendicare a sé stesso, all'arte che perseguiva, la possibilità di essere marxista fuori dalle pastoie del "pensiero unico" stalinista e zdanoviano, quando ancor giovane sostenne che si poteva essere "formalisti e marxisti" senza doversi appiattare sui dettami del realismo socialista, come altri più disciplinati e, forse, provinciali facevano. La coerenza con le sue inclinazioni gli giovò in ogni caso l'attenzione della critica europea e americana, tanto che insegnò nell'università della Pennsylvania. Al colmo della fama la sua produzione godé di una gloria notevole, mescolandosi con i grandi maestri soprattutto americani e ottenendo spazi espositivi in Italia ed all'estero, perfino in Giappone. Le sue frequentazioni personali si chiamavano Rothko, De Kooning, Pollock. In Umbria viveva da oltre trenta anni e qui ha scelto di morire, precocemente, anche se la malattia lo insidiava da tempo. Da più parti, le sue ultime esternazioni, da artista e da critico, sono state percepite con delusione. Ripetitivo, nelle composizioni e aspro nelle polemiche contro i contemporanei, seppure sempre con geniali spunti, in quanto la sua intelligenza, seppure condita da atteggiamenti che taluni hanno fortemente censurato, non è mai venuta meno.

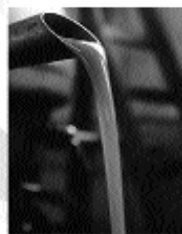
## Città di Castello Mostri e mostre

P.L.

Mostra: sostantivo femminile derivante dal latino monstrum "prodigio, portento, presentazione di qualcosa di singolare e di nuovo che si vuol far vedere e conoscere". E la mostra intitolata *Prima di Burri e con Burri* allestita presso la Pinacoteca di Città di Castello e promossa dal Comune di Città di Castello, dalla Regione dell'Umbria e dalla Fondazione Albizzini è riuscita senza dubbio a centrare l'obiettivo di stupire. Il problema è che lo stupore è suscitato da molti aspetti, ma tutti di aspetto negativo. Primo di tutto la mancanza di un filo logico, di uno spessore culturale e di un reale legame con Burri. Una raccolta di quadri che tenta di attirare visitatori più con i nomi degli artisti che con la qualità e la rappresentatività delle opere esposte.

Rilievo sottolineato anche dagli scarsi commenti della critica. Scrive Vittorio Sgarbi nella sua rubrica *Arte* sul settimanale "Grazia": "Non hanno lasciato il segno le iniziative che Città di Castello ha finora dedicato a Burri. Rispetta la regola anche questa mostra. Fino a che punto può interessare quali fossero i pittori che Burri preferiva o che conosceva, se non si distinguono quelli che realmente hanno avuto un'influenza importante sulla sua arte da quelli che furono semplicemente apprezzati? In questa mostra di Città di Castello tutti appaiono in modo quasi indistinto, come se Burri fosse non il punto di riferimento, ma un elemento accessorio (...). Rilievi non da poco confermati anche dalle proteste esplicite ma interessanti di qualche visitatore sul libro delle presenze della mostra. Pubblicità ambigua o ingannevole come quella apparsa su "Umbria Regione" organo della Regione

dell'Umbria che presenta la mostra come un'antologica del Maestro tifernate. Mancanza di riduzioni sul biglietto di ingresso per studenti e pensionati. Opere annunciate nei manifesti e negli inviti ma non esposte come quella di Francio Bacon. Errori grossolani nel catalogo nonostante la cura poco disinteressata di una nutrita schiera di esperti: sono ben cinque le opere riprodotte che appaiono rovesciate, quelle di Willelm de Kooning, di Toti Scialoia, di Joseph Beuys, di Nuvolo e di Ben Nicholson. Controllare per credere. Avranno sbagliato gli allestitori o i curatori del catalogo? Naturalmente a questi rilievi ha provveduto a dare una pronta risposta qualche solerte responsabile dell'assessorato alla cultura semplicemente togliendo il libro delle presenze trasformatosi in libro delle critiche. La mostra stupisce anche per la ricchezza di mezzi: un budget di 213.300 euro messi insieme dal Comune di Città di Castello (105mila), dal Gal locale (60mila), dalla Regione Umbria (40mila), dalle previste vendite di biglietti e cataloghi (8mila). Una pioggia di soldi che più che un omaggio a Burri sembra essere un omaggio ai troppi curatori e allestitori della mostra. Infine da registrare lo stupore del mondo della tipografia tifernate che pur venendo sbandierato spesso e volentieri come polo d'eccellenza in Europa, si è visto preferire dal Comune e dalla Regione la Silvana editoriale, per la stampa e la diffusione del catalogo. Stupiti infine molti cittadini che si chiedono con preoccupata insistenza se sia questo il modo migliore di spendere i soldi per una politica culturale che ha una ricaduta solo per coloro che l'organizzano e non per la cultura o per il territorio.



**Al Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Umbria

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

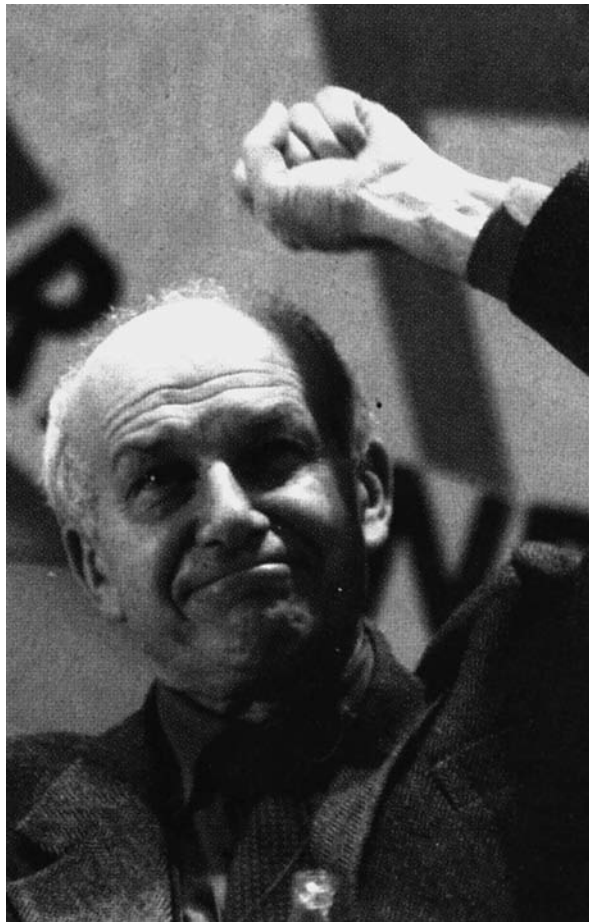
Numero Verde  
800-862157



# Patroclo

Re.Co.

**A**chille Occhetto ha, nei giorni successivi alle elezioni, dichiarato a più riprese il suo interesse nei confronti dell'ipotesi delineata dalla maggioranza del Prc e dal suo leader maximo. Dopo tanto cercare l'irascibile Achille sembra aver trovato il suo Patroclo in Fausto Bertinotti. L'idea di una riorganizzazione della sinistra dei movimenti lo alletta e, del resto, dice, a suo modo, questo doveva essere la "cosa": un'uscita teorica dalle secche del comunismo novecentesco e il rilancio di una politica di alternativa, da realizzare attraverso un'osmosi tra pezzi di società civile e partito. Rifondazione ha ringraziato e si è dichiarata attenta a quanto ha sostenuto l'antico segretario del Pci-Pds. Non crediamo si tratti di un dato di cortesia, ma che invece sia la presa d'atto di un'ipotesi convergente, non fosse altro per l'indeterminatezza di contenuti e di tempi che la caratterizzano. In pillole: si tratta di costruire uno schieramento in cui umori sociali e ideologie vecchie e nuove convivano, in cui - come nel Labour party delle origini - la rappresentanza politica sia diretta espressione delle organizzazioni sociali, di spostare l'asse delle contraddizioni dal rapporto capitale-lavoro alla galassia di bisogni e suggestioni che emergono dalla società civile e che trovano una qualche espressione organizzativa (la pace, le donne, i gay, l'ambiente, ecc.). Insomma la questione è quella di dare rappresentanza ad istanze articolate e differenziate, assumendole nella loro immediatezza. Sembra un processo più democratico delle confederazioni di partiti e movimenti, sdegnosamente bollate come assemblaggio di ceti politici. In realtà non lo è, non fosse altro per la configurazione che hanno i movimenti nell'età contemporanea, per la loro natura carica, per la difficoltà a darsi forme di organizzazione stabile, ma anche per la loro natura settoriale.



Insomma il movimento dei movimenti non configura né un blocco sociale né una forza politica. Va da sé che *bon gré mal gré* esiste il problema di una specificità della mediazione politica, che consenta autonomia alle forme di organizzazione sociale e gestisca il nodo della rappresentanza e del punto di vista generale che ad essa presiede. A questa obiezione se ne aggiunge un'altra, per così dire congiunturale. In un quadro come quello che si configura da qui ad un anno, con una deriva centrista della Margherita in atto che trova ascolto anche in settori del centrodestra, sarebbe necessario un polo di sinistra alternativa di una qualche consistenza e di un qualche coordinamento. In che modo e in che forma non siamo titolati a dirlo, facciano loro, ma questa è un'esigenza di un qualche rilievo, se si vuole che la sinistra di alternativa viva istituzionalmente per luce propria, ma non per concessione altrui (Ds, Margherita e quant'altro). Sarebbe, anche, di una qualche utilità porre al centro della discussione qualche elemento se non di programma perlomeno sul che fare (insomma almeno sul ritiro delle truppe in Iraq si può imporre una soluzione unitaria e non pasticciata?) che impedisca - qualora il centrosinistra vicesse - di segnare una qualche discontinuità. Infine: sono sicuri Bertinotti e Occhetto che questa scelta paghi? Finora Rifondazione è, elettoralmente e organizzativamente, al palo. Vero è che l'antico socialista che dirige il Prc è convinto che i frutti alle elezioni politiche verranno e che il modello vincente sia quello pugliese, ma tale convinzione ci pare abbia basi fragili, non fosse altro perché quanto è avvenuto con Vendola è destinato a restare una *rara avis*. Insomma il rischio è immaginare qualche altra gioiosa macchina da guerra, destinata a fare la stessa fine del 1994. Alla fine il bottino sarebbe costituito da Folena e, forse, da Occhetto.

## libri

Bruna Antonelli, *Dodici arresti per un funerale*, Perugia, Era Nuova, 2005.

Il 18 febbraio 1934 muore a Terni Arturo Luna, spoletino, barbiere socialista, esponente di spicco del movimento operaio ternano fino al fascismo. Luna era stato consigliere e assessore comunale, segretario della sezione socialista, redattore della "Turbina" e corrispondente dell'"Avanti!", dirigente della Camera del lavoro. Era stato duramente aggredito il 24 ottobre 1922 da una squadra fascista, le conseguenze delle percosse mineranno il suo fisico e lo porteranno alla morte a soli 59 anni. Il giorno successivo al decesso viene vietata l'affissione di un manifesto funebre firmato gli "amici", contemporaneamente inizia un tam tam nei quartieri popolari e nelle fabbriche per garantire una partecipazione di massa al corteo funebre. La Questura anticipa l'orario del fune-

rale, ne abbrevia il percorso, cerca di evitare insomma che il funerale si trasformi in una forma di tacita contrapposizione al regime, un tributo ad un oppositore coerente. L'evento vede, invece, una grande partecipazione di lavoratori e di compagni del defunto. Scatta la repressione. Gli estensori del manifesto, i dodici che compaiono nel titolo del libro, vengono arrestati, in parte ammoniti, in parte condannati al confino, sono operai, commercianti, impiegati e artigiani, con antiche militanze socialiste. I più giovani sono comunisti. Il lavoro di Brunna Antonelli ne ricostruisce, sulla scorta delle schede del Casellario politico, i percorsi biografici e politici e le vicende successive a quel febbraio 1934, ma soprattutto attraverso - questa ricostruzione - mette in luce le diverse forme che assume la resistenza al

regime, i modi di organizzazione di un antifascismo troppo superficialmente definito passivo. Ciò indica come "le basi del consenso al regime nella città operaia e popolare siano tutt'altro che consistenti e solide ... Ciò non è tanto il frutto di istanze politiche, ma di culture e di atteggiamenti stratificatisi nel tempo, di sistemi di valori, di forme di organizzazione sociale strutturatesi nel tempo".

*Foligno 1952...e dintorni*, Progetto a cura di Laura Cerreti, Marta Gaburri, Fausto Gentili, Carla Oliva, Serena Rondoni, Foligno, Istituto statale di istruzione classica: Liceo Ginnasio Federico Frezzi ed Istituto Magistrale Beata Angela, 2005.

E' raro che, in una scuola media superiore, un gruppo di insegnanti

cerchi di strutturare su terreni inusuali la propria attività didattica e proporla ad un pubblico più ampio di quello degli allievi e dei colleghi. Ancora meno abituale è che ci si ponga il problema di lasciarne una traccia che vada oltre la congiuntura e l'evento. E' quello che hanno fatto un gruppo di insegnanti dell'Istituto statale di istruzione classica di Foligno con i loro allievi. Dapprima hanno organizzato una ricerca intorno alla quale hanno costruito una mostra esposta nel dicembre 2002-gennaio 2003. Oggi esce questo volume che contiene e riorganizza i materiali esposti. La scelta del 1952 come anno cardine indica il tema della ricerca: cogliere gli elementi portanti della realtà degli anni cinquanta in una città dell'Umbria. Il gioco è quello del continuo rimando tra eventi nazionali e internazionali e fatti

locali. L'idea che ne viene fuori è quella di una comunità ripiegata e preoccupata, che non vede molti elementi di speranza nel futuro, in cui i poveri emergono e sottolineano la miseria di una società prostrata dalla guerra e dalle distruzioni materiali provocate dalla stessa. In questo quadro emerge il ruolo di supplenza e di orientamento della politica, non solo come momento di gestione dell'amministrazione pubblica, ma anche come momento di organizzazione della società civile. Testimoniano il cambiamento, il desiderio di modernizzazione, la speranza nel futuro le sezioni finali della mostra, quelle dedicate alla vita quotidiana, ma soprattutto agli oggetti, da cui emergono i miti e la realtà di una società che cercava faticosamente di uscire da uno stato di arretratezza e di bassi consumi. L'operazione è riuscita: belle le foto, ampia la massa di informazioni, nuove le notizie sulla città. Insomma un brillante lavoro didattico che riesce a fornire elementi di riflessione e possibili terreni di approfondimento ad addetti e non addetti ai lavori.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**  
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
 Chiuso in redazione il 23/05/2005  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
 Assisi: Enrico Sciamanna  
 Città di Castello: Mauro Alcherigi  
 Orvieto: Stefano Corradino